

Il negazionismo dell'abuso sui bambini, l'ascolto non suggestivo e la diagnosi possibile

di *Claudio Foti**

1. Due verità indigeste relative al trauma infantile

La recente sentenza della Cassazione 17 gennaio - 8 marzo 2007 n. 9817, riportata qui di seguito, offre lo spunto per una riflessione di ampia portata sulla *cultura della negazione dell'abuso sessuale sui minori*: una cultura in espansione dalle forti influenze e dalle ampie articolazioni.

Che l'abuso dei più forti sui più deboli, dei più grandi sui più piccoli esista e sia diffuso - come più oltre approfondiremo - è una prima amara verità, che non è semplice accettare. Ma una seconda verità, connessa alla violenza, rischia di non essere compresa: quella in base a cui *ogni violenza tende strutturalmente ad essere negata ed occultata* nella sua consistenza e nelle sue conseguenze.

Questa negazione e quest'occultamento si consumano a tre livelli: a) da parte degli autori della violenza che tenteranno in ogni modo di nascondere le tracce, per restare innocenti ai propri occhi ed impuniti; b) da parte del testimone che tenderà spesso a voltarsi dall'altra parte per non essere coinvolto emotivamente e per non essere chiamato in causa nel conflitto scatenato dalla violenza; c) da parte della stessa vittima, che cercherà di allontanare e di evacuare dalla propria mente il peso di ricordi penosi e sconvolgenti connessi all'esperienza traumatica subita.

La prima verità attinente al trauma infantile è, dunque, che esso esiste come rischio frequente: la violenza si può scatenare facilmente, laddove si manifesta quella *sproporzione di forza, di potere, di età, di esperienza* che caratterizza il rapporto tra le generazioni. La seconda verità è che *il trauma tende a non essere pensato* da parte degli autori, da parte dei testimoni e da parte delle stesse vittime. La stessa comunità scientifica è arrivata con forte ritardo e con forti resistenze a studiare e a classificare le sindromi post-traumatiche, a riconoscere e a considerare le reazioni traumatiche nei bambini; stenta tuttora ad avvicinarsi ai bisogni di cura dei soggetti

* Psicoterapeuta, direttore scientifico del Centro Studi Hansel e Gretel, Torino.

traumatizzati e a riconoscere le dimensioni massicce della violenza ai danni dell'infanzia nelle sue diverse forme (psicologica, fisica, sessuale, istituzionale).

La negazione è intrinseca alla violenza. Non esiste guerra o sterminio senza un sistema di propaganda impegnato a dimostrare l'inevitabilità e la legittimità di quegli eventi o a sostenere che non si ha a che fare con guerra e sterminio, bensì con iniziative nobili e necessarie. Non esiste storia di un genocidio senza una schiera di negazionisti o revisionisti tesi a dimostrare che a ben vedere genocidio non c'è stato. Il furto di verità accompagna sempre l'appropriazione strumentale del corpo del bambino sin dalla fase preliminare della seduzione da parte dell'adulto perverso con l'imbroglio e la manipolazione che preparano e consentono l'abuso. La negazione è costitutiva del trauma. L'abuso sui bambini in tutte le sue forme si produce in *due tempi*: c'è il *tempo dell'azione* in cui si consuma il maltrattamento fisico, il coinvolgimento sessuale, la squalifica o manipolazione psicologica ai danni del bambino; e c'è il *tempo della negazione* nel quale l'adulto abusante trasmette al bambino il *messaggio metacomunicativo* implicito od esplicito: “Non devi accorgerti che questa è violenza...”: “Non sono percosse, è che ti devo educare...”, “Non è sadismo, fa più male a me che non a te...” (per il maltrattamento fisico); “Non è abuso, sono coccole... e anche a te piace!”, “Non è abuso, ti sto facendo scoprire un gioco meraviglioso...”, “Non è abuso, tutti i padri lo fanno...” (per l'abuso sessuale); “Non è che ti sto umiliando, il fatto è che te lo meriti...”; “Non è che ti sto espropriando del tuo bisogno di autonomia, è che ti voglio troppo bene...” (per la violenza psicologica).

2. La mente umana di fronte alla violenza è falsificazionista

L'autore della violenza tende a quattro scansioni di negazione: 1. nega i fatti e - ciò che è più patogeno per la vittima - la percezione dei fatti da parte di quest'ultima (“non è vero niente”, “erano solo coccole...”, “te lo sei sognato...”); 2. nega la propria consapevolezza (“non me ne sono reso conto...”, “ero fuori di me...”); 3. nega la propria responsabilità (“era la bambina che me lo chiedeva”); 4. nega le conseguenze della propria azione (“in fondo non è successo niente di grave”)¹. Ed ovviamente nega la negazione, ovvero nega il proprio tentativo di cancellare le tracce (“non devi accorgerti di tutto quello che ho fatto per fare silenzio attorno a questo abuso”). Peraltro l'elaborazione in sequenza di queste quattro modalità successive di negazione - sia in riferimento ai fatti di violenza compiuti, sia

¹ Cfr. T.S. Trepper, M.J. Barrett, *Systemic Treatment of Incest*, Brunner-Mazel, New York, 1989.

in riferimento ai fatti di violenza subiti nella propria infanzia - costituisce l'essenza del difficilissimo percorso psicoterapeutico degli abusanti².

In ogni forma di abuso all'infanzia l'autore è spinto necessariamente a negare e ad attivare un sistema di *supporters* che lo aiutino a nascondere l'accaduto; il testimone, reale o potenziale che sia, è spinto a fare un passo indietro e a reagire con l'indifferenza; la vittima è spinta a rimuovere o a espellere dalla propria mente, parzialmente o interamente, i fatti accaduti e i sentimenti vissuti nel corso della sua vittimizzazione. Ai diversi livelli dunque la verità della violenza si fa largo, necessariamente, tra grandi resistenze.

Il trauma è un'esperienza che tende ad eccedere la pensabilità³ nella mente della vittima; è un'esperienza che tende a travalicare non solo la capacità di ammissione da parte dell'autore, ma anche la capacità di percezione del testimone e la capacità di riconoscimento culturale della comunità sociale e, spesso, della stessa comunità scientifica. Se la mente umana fosse costituita da componenti esclusivamente cognitive potrebbe avere fondamento l'affermazione della sopraccitata sentenza della Cassazione in base a cui "la naturale propensione della mente è verificazionista". Può essere vero infatti che "quando ci formiamo una idea, tendiamo naturalmente ed inconsapevolmente a confermarla"⁴. Ma di fronte agli eventi traumatici la reazione fisiologica della mente tende a priori ad essere falsificazionista e negazionista. La mente umana, non potendo accettare senza dolore, conflitto e resistenza fatti e situazioni che evidenziano la radicale impotenza del soggetto umano, reagisce automaticamente rifiutando di soffermare lo sguardo sulla realtà della violenza e del male.

Questa è la ragione per cui la mente umana si volta dall'altra parte di fronte alla verità della morte, della malattia, del trauma. Questa è la ragione per cui le atrocità della storia umana tendono a non essere credute, ricordate, documentate da parte degli stessi storici. Questa è la ragione per cui la pediatria ha impiegato decenni prima di poter stabilire un nesso fra le ecchimosi e le ossa fratturate dei bambini e l'ipotesi del maltrattamento fisico. Questa è la ragione per cui in genere l'ultima ipotesi che un'équipe di operatori prende in considerazione nella diagnosi del malessere di un bambino è quella della violenza ai suoi danni⁵. Tanto più sconvolgente è

² Cfr. C. Foti, "Psicoterapia dell'autore di reati sessuali", in C. Foti. *La psicoterapia dei bambini e degli adulti vittime di violenza*, SIE editore, Pinerolo (To), 2007.

³ Cfr. F. Borgogno, "Originalità e creatività del concetto di trauma nel pensiero e nell'opera di Sándor Ferenczi", in C. Foti (a cura di), *Ascolto dell'abuso e abuso nell'ascolto. Contesto clinico, giudiziario, sociale*, FrancoAngeli, Milano, 2003.

⁴ Così la sentenza della Cassazione 17 gennaio - 8 marzo 2007 n. 9817, riportata oltre in *questo fascicolo*.

⁵ Cfr. C. Foti, "Il maltrattamento e l'abuso sessuale ai danni dei minori: la violenza impensabile", in C. Roccia (a cura di), *Riconoscere e ascoltare il trauma*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

l'ipotesi della violenza tanto maggiore è la reazione fisiologica dell'*incredulità*, la quale inevitabilmente ostacola o impedisce di trovare prove e conferme a quell'ipotesi.

3. Trauma, storia e società

La crescita di consapevolezza del fenomeno del maltrattamento all'infanzia procede attraverso diverse fasi temporali e attraverso il superamento di successivi sbarramenti di resistenza: possiamo dire che abbiamo socialmente raggiunto un certo livello di consapevolezza, anche se non pienamente soddisfacente, sul fenomeno della violenza fisica; stiamo affrontando le fortissime e riemergenti resistenze a riconoscere l'abuso sessuale; evidentemente ci vorrà ancora parecchio tempo prima che la comunità adulta sia in grado di prendere coscienza e di responsabilizzarsi in modo adeguato sul fenomeno, ancor più diffuso e coinvolgente, della violenza psicologica e su *situazioni ancora sommerse* quali per esempio gli abusi sessuali di gruppo. A quest'ultimo proposito, la prima verità è che gli abusi organizzati (ritualistici⁶ o finalizzati al traffico di materiale pedopornografico) esistono e sono diffusi; la seconda verità è che sono destinati a restare ancora a lungo sostanzialmente impensabili e pertanto socialmente inaffrontabili dal punto di vista preventivo e repressivo.

All'inizio del suo libro su trauma e guarigione, Herman afferma: *“La storia del trauma psicologico soffre di amnesia ricorrente. Il conflitto intrapsichico della vittima di un trauma tra tentativo di dimenticare e il non poterlo fare, si riflette nella comunità scientifica. Si sono alternate fasi di attiva investigazione a fasi di rimozione”*⁷. Nella comunità scientifica viene a riflettersi il conflitto tra il perpetratore e la vittima. Nell'epoca attuale si contrappongono duramente tendenze e controtendenze, spinte al riconoscimento dei diritti della vittime e spinte alla difesa degli abusanti. Per la Herman il dibattito nella comunità scientifica è centrato sul fatto se questi fenomeni siano credibili e reali. Periodicamente la questione del trauma diventa culturalmente interdetta e impensabile. Sul piano sociale il perpetratore, quando appartiene alle classi dominanti, come non di rado capita, usa i propri mezzi per promuovere silenzio e oblio e, se fallisce, tenta di attaccare la credibilità della vittima. Quest'ultima chiede invece di dividere il peso del dolore. Ma se la vittima, in quanto donna, in quanto bambino è già un soggetto debole e socialmente svalutato, la squalifica e

⁶ Cfr. <http://www.ra-info.org>; inoltre C. Roccia, “Bambini vittime di abusi sessuali ritualistici e sette sataniche: trauma e meccanismi di difesa dalla sofferenza”, in C. Roccia, *Riconoscere ed ascoltare il trauma*, FrancoAngeli, Milano, 2001.

⁷ J. L. Herman, *Trauma and recovery, The aftermath of violence*, Basic Book, New York, 1992.

l'isolamento rendono l'esperienza comunicabile. Se la vittima non trova un ambiente sociale supportivo, soccombe.

Il trauma è un'esperienza sovrastante le possibilità di pensiero e di parola della vittima: da sola non può reagire alla propria sofferenza e prendere in mano il proprio futuro. La vittima ha bisogno di un grande *sostegno* - sul piano *pratico, informativo, emotivo* - da parte degli altri ma, in quanto soggetto particolarmente sofferente e problematico, risulta tendenzialmente perdente, emarginata nella società e spesso nella stessa famiglia, inascoltata nel proprio dolore, nella propria impotenza e nella propria domanda di giustizia. Le problematiche e le istanze del soggetto traumatizzato sono destinate dunque ad essere scarsamente valutate dalla comunità sociale, tanto più prevalgono in questa tendenze conservatrici e modelli culturali basati sulla forza e sul privilegio. Tali problematiche e tali istanze cominciano ad essere considerate quando cresce una sensibilità politica e culturale di tipo democratico, quando emergono *risorse di ascolto e di attenzione nei confronti dei più deboli*.

Gli sviluppi dell'attenzione clinica e scientifica alle problematiche dei soggetti traumatizzati sono stati storicamente sollecitati dai movimenti per i diritti umani capaci di esprimere *valori democratici e solidaristici*: l'interesse al tema dell'*isteria femminile*, dei reduci di guerra affetti da *nevrosi traumatica*, delle donne vittime di stupro, dei bambini vittime di violenze si sono sviluppati in relazione, rispettivamente, al movimento anticlericale e repubblicano francese della fine dell'800, in relazione al movimento pacifista sviluppatosi negli USA durante e dopo la guerra in Vietnam, in relazione al movimento femminista e al movimento contro l'autoritarismo patriarcale degli anni '60 del secolo scorso.

4. Il negazionismo dell'abuso e le sue tesi

Il trauma infantile conseguente all'abuso è una *verità che non può essere eliminata*. Il trauma è una bomba ad orologeria se non viene elaborato: può essere rimesso in scena con le più svariate modalità per l'intera esistenza ed essere ribaltato e scaricato su altri bambini a distanza di decenni dalla sua genesi. Il trauma tende inevitabilmente ad emergere e riemergere attraverso il linguaggio dei sintomi e attraverso l'insopprimibile bisogno di trasformarsi in parola e diventare oggetto di narrazione. Nel contempo il trauma infantile è destinato ad essere contrastato da *forti movimenti difensivi* di rimozione, negazione, razionalizzazione, dissociazione. E non è solo il soggetto traumatizzato a dissociare l'esperienza stressante dell'abuso subito. È la stessa comunità a dissociare le dimensioni di

violenza che risultano socialmente e culturalmente impensabili e indigeribili.

In questa cornice, caratterizzata dalla dialettica conflittuale insita nel trauma, occorre collocare l'attuale dibattito sulla valutazione della attendibilità della presunta vittima di abuso sessuale e l'emergenza crescente di tendenze culturali, scientifiche ed istituzionali *negazioniste*. *Non c'è violenza senza negazione. Non c'è violenza senza negazionismo* ovvero senza che compaia un discorso coerente e articolato teso a sostenere la negazione con una varietà di argomenti. Il negazionismo dell'abuso sui bambini in generale e dell'abuso sessuale in specifico è una tendenza culturale e scientifica che, con apporti di diversa natura, consistenza e qualità, tende ad affermare:

- 1. la violenza all'infanzia non presenta dimensione massive e non rappresenta un'emergenza sociale;*
- 2. una parte rilevante o addirittura maggioritaria delle denunce o dei ricordi di abusi sono falsi;*
- 3. le campagne di prevenzione dell'abuso sono in qualche misura dannose, favorendo un eccesso di allarmismo in adulti, i quali poi rischiano di trasferire le loro ansie sui bambini, innescando così processi inducenti false accuse;*
- 4. l'abuso è muto e non lascia tracce specifiche e decifrabili con certezza;*
- 5. la suggestionabilità dei bambini è elevatissima e la competenza testimoniale del bambino presunta vittima dell'abuso è assai scarsa o nulla;*
- 6. interviste mal poste hanno il potere di indurre falsi ricordi o addirittura di generare sintomi post-traumatici;*
- 7. la memoria dei bambini in genere e dei bambini traumatizzati in particolare è inaffidabile;*
- 8. dunque, anche quando esiste, l'abuso su un minore è impossibile o molto difficile da dimostrare;*
- 9. l'ascolto del bambino in contesto forense deve escludere atteggiamenti di comprensione emotiva e di empatia;*
- 10. non è dimostrato, né sempre certo il danno derivante ad un bambino da un rapporto sessuale con un adulto, meno che mai per un minore che ha raggiunto la pubertà.*

Il negazionismo dell'abuso produce riflessioni, interpretazioni, schemi teorici o diagnostici che rappresentano una *sfida culturale* di grande rilievo per tutti gli operatori e gli studiosi impegnati nel contrasto alla violenza sui minori, sia perché i contributi di questa corrente hanno raggiunto una forte

rilevanza nell'attuale contesto sociale ed istituzionale e sia perché spesso contengono al loro interno una mescolanza di: a) *contenuti ideologici* funzionali alla cancellazione della verità storica della violenza, al garantismo inteso come garanzia dell'impunità per l'abusante e alla negazione della rilevanza del trauma nella vittima e nella società; b) *conoscenze adeguate e sollecitazioni realistiche*, che possono essere distinte dalle finalità ideologiche e vanno apprezzate in quanto tali (per esempio, l'attenzione, ancorché strumentale, al tema della suggestione positiva ha portato alcuni autori a fornire indicazioni importanti per favorire la possibilità dei bambini di portare il proprio contributo testimoniale, riducendo l'interferenza di domande suggestive, induttive o anticipatorie; così come il tentativo negazionista di enfatizzare i deficit della memoria infantile, può sollecitare i professionisti ad una considerazione approfondita della complessità dei processi di decodifica, immagazzinamento e recupero dei ricordi infantili).

5. La scomparsa dei fatti: la negazione degli abusi

La tesi basilare della cultura della negazione è la negazione della violenza sessuale sui bambini come emergenza sociale. “*Accetta il mondo per quello che è veramente e non per come appare*”⁸, afferma il monaco tibetano Dugpa Rimpoce. E il mondo si pone ad un'analisi attenta e rigorosa, sgombra di pregiudizi illusori, intriso di pratiche di dominio e di perversione, che rimangono per lo più occultate, ai danni dei più piccoli. I clinici, attrezzati all'ascolto empatico dei loro pazienti, ben conoscono su un piano empirico la diffusione dell'abuso sui bambini, essendo abituati ad accogliere, magari dopo mesi o ad anni di psicoterapia, precisi ricordi di violenze, latenti o manifeste, avvenute nell'infanzia dei loro pazienti e a verificare effetti d'integrazione e benessere di straordinario rilievo a seguito della narrazione ed elaborazione terapeutica di questi ricordi.

Ma è dalle *interviste retrospettive* che si può avere un quadro statisticamente realistico e sconvolgente di quali possono essere le dimensioni della violenza sommersa che pesa sui bambini e sugli adolescenti. In tali interviste si interroga, sollecitando la confidenzialità e garantendo l'anonimato, un campione di popolazione giovanile oppure adulta sui ricordi risalenti all'infanzia e all'adolescenza. Attraverso questo strumento si possono definire le eventuali violenze ricordate dal campione e si possono inoltre valutare quante di queste sono state rivelate e denunciate e quante invece sono state mantenute nel silenzio e nella

⁸ Dugpa Rimpoce, *500 precetti per una vita felice*, Mondadori, Milano, 2006, p. 114.

segretezza. L'intervista retrospettiva non favorisce motivazioni a mentire negli intervistati: se anche alcuni intervistati potrebbero in casi limitati collocare nella rappresentazione del proprio passato abusi inesistenti, questo dato risulterebbe ampiamente compensato da un altro elemento che può influenzare il risultato della ricerca, nel senso di una sottostima e non già di un'amplificazione del fenomeno: molti intervistati infatti potrebbero negare abusi rimossi e dissociati dalla loro consapevolezza.

La ricerca di Diane Russel (1983), condotta negli Stati Uniti ha avuto un'importanza storica per l'epoca in cui s'è svolta e per l'approfondimento delle interviste, evidenziando una percentuale del 38% di abusi avvenuti prima dei 18 anni e del 28% prima dei 14 anni⁹. La ricerca condotta da Kelly, Regan e Burton in Gran Bretagna (1991) rilevò all'interno del campione, costituito da 1244 studenti fra i 16 e i 21 anni, che il 21% delle femmine e il 7% dei maschi dichiararono di aver subito almeno un'esperienza di abuso consumatosi con contatto fisico¹⁰. Recentemente un'importante e rigorosa ricerca retrospettiva compiuta dall'Istituto degli Innocenti di Firenze¹¹ su un campione di 2200 donne per valutare l'incidenza dell'abuso sessuale del maltrattamento in età minorile nella popolazione femminile adulta in età compresa dai 19 ai 60 anni ha permesso di stimare che il 5,9% di tale popolazione ha patito una qualche forma di abuso sessuale, il 18,1% ha esperito sia eventi di abuso sessuale che di maltrattamenti, mentre il 49,6% ha vissuto una qualche forma lieve, moderata e grave di maltrattamenti (qualificati come ESI: esperienze sfavorevoli infantili). Le vittime tendono inevitabilmente a *rimuovere* e *non già a comunicare la violenza subito*. Per quanto riguarda le esperienze di maltrattamento "*chi ne ha parlato l'ha fatto prevalentemente con il partner e con gli amici (25,9%): i genitori non sono punti di riferimento (con la madre parla il 5,5% e con il padre l'0,9%)*"¹². Solo una ridottissima percentuale (2,9%) ha denunciato all'autorità giudiziaria l'abuso sessuale subito. Se ci si basa sulla percentuale emergente da questa analisi e se si tiene conto che il numero medio di vittime per gli atti sessuali *ex lege n. 66/1997* ricavabile dalle segnalazioni all'autorità giudiziaria (nel triennio 2002-2004) è di 709 minori si può ipotizzare una cifra di 23.633 bambini vittime in Italia annualmente di abusi sessuali, una cifra che non si discosta molto da quella - tra i 10.500 e 21.000 - ipotizzata dal rapporto CENSIS sulla violenza sessuale in Italia (1998).

⁹ Cfr. D. Russel, "The incidence and prevalence of intrafamilial and extrafamilial sexual abuse of female children", in *Child Abuse and Neglect. The International Journal*, vol. 7, No. 2, 1983, pp. 133-146.

¹⁰ Cit. in R. Luberti, D. Bianchi, *...E poi disse che avevo sognato*, Ed. Cultura della Pace, Firenze, 1997.

¹¹ Cfr. D. Bianchi, E. Moretti, *Vite in bilico. Indagine retrospettiva su maltrattamenti e abusi in età infantile*, Istituto degli Innocenti, Firenze, 2006.

¹² D. Bianchi, "I principali risultati della ricerca", in *Vite in bilico...*, *op. cit.*, p. 248.

Se si proiettano sulla popolazione italiana i dati emergenti da un'indagine dell'ISTAT su un campione di 25.000 donne tra i 16 e i 70 anni si può dedurre il dato sconvolgente, in base a cui 6 milioni e 700 mila donne hanno subito in Italia episodi di violenza fisica e sessuale nel corso della loro vita, 5 milioni di donne hanno subito almeno un episodio di violenza sessuale, 3 milioni e 900 mila donne hanno subito almeno un episodio di violenza fisica e 1 milione e 400 mila possono essere le donne che hanno subito una qualche forma di violenza prima dei 16 anni¹³.

In una ricerca, condotta nel 1995 da Jérôme Laederach dell'Università di Ginevra, su un campione di 1.116 adolescenti di età tra i 14 e 17 anni, appartenenti a 68 classi del Cantone di Ginevra, 60 ragazzi (il 10,9% dei maschi) e 192 ragazze (il 33,8% delle femmine) hanno riportato di aver subito una situazione qualificabile come abuso almeno una volta nella loro vita. In una ricerca condotta nel 2002 dall'Istituto di Igiene e Medicina Preventiva dell'Università di Milano tramite questionario su un campione di 3 mila studenti (soprattutto maschi) delle scuole superiori con un'età media di 18 anni e 6 mesi, il 15,4% degli intervistati dichiara di aver subito un episodio di abuso sessuale. L'11,3% del campione confessa di essere stato toccato nelle parti intime, il 3% afferma di essere stato costretto a visionare materiale pornografico, il 2,6% di essere stato costretto a toccare i genitali di un adulto, l'1,4% di aver dovuto masturbare un adulto, l'1,6% di aver subito una penetrazione da parte di un adulto prima dei 18 anni. In una ricerca, condotta da S.O.S. Infanzia di Vicenza nel 2004-2005 con il patrocinio dell'Università di Padova e della Regione Veneto, con un questionario somministrato a 1.058 studenti in 73 classi dell'ultimo anno delle scuole superiori di Vicenza, il 10,7% dichiara di aver subito violenza psicologica, il 3,4% violenza fisica, il 4,3% violenza sessuale senza contatto, il 9,9% con contatto e senza penetrazione, il 2,8% con contatto e con penetrazione. Tra coloro che dichiarano di aver subito una qualche forma di abuso sessuale (complessivamente il 17% dell'intero campione) il 79% sono femmine, il 21% maschi, la maggior parte afferma che l'abusante era conosciuto (l'86%), facendo riferimento prevalentemente a parenti. Il dato più significativo che emerge dalla ricerca è che solo una percentuale esigua di coloro che hanno confessato di aver subito violenza sessuale sono riusciti a chiedere aiuto ad un operatore sociale e scolastico (6 intervistati su 181 ovvero il 3,3%) o a rivolgersi ad un'autorità di polizia o ad un giudice (7 su 181 ovvero il 3,8%). Di questi ultimi 7 ben 4 non sono stati creduti, mentre 3 sono stati creduti¹⁴.

¹³ Cfr. *Corriere della sera*, martedì 17 aprile 2007.

¹⁴ Cfr. Sos Infanzia, "Monitoraggio abusi sui minori", novembre 2005, Vicenza.

Dati tanto allarmanti finiscono per passare sotto silenzio e scivolare nel dimenticatoio, invece di suscitare un'ondata di sdegno collettivo, una forte spinta alla riflessione e all'assunzione di responsabilità, ferme prese di posizione istituzionali e politiche. Possiamo dunque riprendere e ribadire la tesi di partenza. È necessario, anche se mentalmente impegnativo, prendere atto di due penose verità: a) l'abuso sessuale sui minori è un fenomeno che ha *dimensione endemiche* nella nostra cultura; b) nonostante le sue dimensioni massicce, il fenomeno è destinato per molti aspetti a *restare sommerso ed impensabile*. Può risultare ancora più arduo assumere una posizione di accettazione consapevole (e non rassegnata) della seconda verità più ancora che della prima.

6. Le false accuse: da problema clinico ad argomento ideologico

Nell'esame dei casi specifici, l'ipotesi della falsa accusa va sempre presa rigorosamente in considerazione ed esaminata nelle sue diverse varianti legate al possibile fraintendimento da parte del bambino o dell'adulto che sostiene la denuncia, alla possibile induzione conscia e inconscia da parte di un adulto presente nell'ambiente di vita del minore e alla possibile volontà di mentire del bambino stesso. Le false denunce di abuso rappresentano una questione clinica e diagnostica, di grande rilievo e a cui prestare la massima attenzione. Per questo ce ne siamo occupati¹⁵ e continueremo ad occuparcene. Le false accuse risultano nell'esperienza degli operatori piuttosto rare tra i bambini in età prescolare (tra l'1,7% e il 2,7%), mentre tendono ad aumentare negli adolescenti (tra l'8 e il 12,7%)¹⁶. D'altra parte le false accuse costituiscono sicuramente un fenomeno fortemente enfatizzato ai fini di negare l'evidenza della diffusione degli abusi. In una ricerca realizzata in Canada¹⁷ sono stati analizzati 7.672 casi di maltrattamenti su bambini segnalati ai servizi sociali: solo il 4% di questi casi era costituito da false denunce. In presenza di conflitti per l'affido dei figli dopo la separazione, questa proporzione era più elevata, il 12%. L'oggetto principale delle false denunce era tuttavia la grave trascuratezza e non l'abuso sessuale.

¹⁵ Cfr. C. Foti, N. Bolognini, "Quando i bambini mentono...", in C. Foti (a cura di), *L'ascolto dell'abuso...*, op. cit.

¹⁶ Cfr. M. Everson e B. Boat, "False allegations of sexual abuse by children and adolescents", *Journal of American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 28, 1989, pp. 230-235.

¹⁷ Cfr. N. Trocmé, N. Bala, "False allegations of abuse and neglect when parents separate: Canadian Incidence Study of Reported Child Abuse and Neglect, 1998", *Child Abuse and Neglect*, n. 29 (12), 2005, 1333-1345.

In molte vicende di rivelazioni infantili di abusi, il mondo emotivo del bambino si deteriora e si accrescono in lui sofferenza e confusione con esiti di ritrattazione o di aggravamento della patologia. Spesso il bambino, dopo aver prodotto un'infinità di comunicazioni verbali, espressive e sintomatiche relative alla violenza subita, è lasciato solo, *abbandonato al proprio conflitto interno* e alle pressioni dell'abusante ed inoltre la madre o gli adulti che sostengono la sua rivelazione non sono aiutati ad elaborare le proprie dilaganti ansie e difficoltà a reggere l'impatto con il trauma del bambino. Queste situazioni diventano casistiche *indecidibili* dal punto di vista valutativo e *falsi positivi* dal punto di vista statistico: in queste situazioni al danno segue una tragica beffa! Dopo l'espropriazione del corpo e dell'anima del bambino, si registra anche un'espropriazione della verità ai suoi danni!

I dati relativi alle false accuse non possono inoltre basarsi sulle archiviazioni e sulle assoluzioni giudiziarie. Non si può considerare il responso giudiziario come un fondamento di verità clinica e sociale, confondendo la verità giudiziaria con quella scientifica e dimenticando che la prima necessariamente deve tenere conto, giustamente ed inevitabilmente, del parametro delle prove ed inoltre risulta spesso condizionata vuoi da modalità d'indagine e processuali che tengono assai poco in considerazione le comunicazioni dei bambini, vuoi dalla scarsa preparazione psicologica dei giudici. "*Anch'io sono un falso positivo! Sono andato da bambino davanti al giudice a denunciare l'abuso subito da mio padre, il giudice non mi ha creduto e io sono diventato un falso positivo*"¹⁸, ha scritto Andrea Coffari. Anche se il bambino abusato di ieri è cresciuto ed è oggi diventato adulto, avvocato e padre di famiglia, anche se ha mantenuto e ha reso più credibile la propria testimonianza infantile con la propria maturazione e la propria testimonianza autobiografica¹⁹, statisticamente rimane un soggetto che ha effettuato una rivelazione classificata come falsa, in quanto non presa sul serio dalle istituzioni giudiziarie.

Non è possibile avviare nessun serio discorso scientifico e clinico sulle false accuse concernenti abusi sessuali sui bambini prescindendo da una riflessione sulla resistenza sociale, ideologica ed emotiva nei confronti del riconoscimento dell'abuso sessuale sui bambini. Tale resistenza si manifesta su piani diversi: *attacca e mette in difficoltà* coloro che prendono sul serio le denunce dei bambini; *sollecita* talvolta i giudici ad archiviare piuttosto che ad approfondire; *invita* spesso i periti non solo alla prudenza ma anche all'opportunismo; *tiene in vita* pregiudizi scientificamente obsoleti; *orienta*

¹⁸ A. Coffari, "Processo alla famiglia. L'accusa", in C. Foti (a cura di), *Processo agli adulti*, SIE editore, Pinerolo, 2007, p. 19.

¹⁹ Il libro autobiografico di Coffari è uscito con uno pseudonimo: A. Cammarata, *Tuo figlio, Andrea*, Pendragon, Bologna, 1999.

correnti di psicologia sperimentale, interessate ad evidenziare in ogni modo l'incompetenza e la suggestionabilità dei bambini. Il problema delle false accuse può e deve essere affrontato come problema clinico non solo per proteggere adulti colpiti ingiustamente da denunce infamanti e distruttive, ma anche nell'interesse dei bambini coinvolti nella falsa accusa, i quali subiscono una gravissima forma di violenza e di strumentalizzazione psicologica. Ma questo compito può essere svolto se contestualmente vengono mentalizzate e contrastate le pressioni sociali e ideologiche che puntano ad enfatizzare il fenomeno dei *falsi positivi*, impedendo un approccio attento e rispettoso ad ogni vicenda individuale.

La nuova resistenza sociale e culturale al riconoscimento dell'abuso sessuale ai danni dell'infanzia viene ad esercitare la propria influenza negativa sugli operatori, aggiungendosi ai condizionamenti psicologici di sempre, che rendono difficile l'accostamento emotivo e cognitivo alla sofferenza infantile. Così, nonostante l'indubbia crescita negli ultimi decenni di una capacità sociale di percepire il fenomeno dell'abuso sessuale sui minori, permangono nelle istituzioni e nella comunità adulta *atteggiamenti di cecità e di sordità* diffusa nei confronti di quei segnali di malessere infantile, che possono rinviare a situazioni di violenza sessuale; aumentano spesso la paura e la tendenza alla delega degli operatori di fronte a casi di presunta violenza su bambini; si rinnovano tendenze a rifiutare attenzione ed ascolto a processi di rivelazione, soltanto perché non appaiono immediatamente sostenuti da riscontri evidenti.

“È evidente - scrivono Malacrea e Lorenzini - che se un falso credito dato a un sospetto abuso darà inizio ad un iter che passerà la situazione a più setacci, a maglie sempre più fini (sia attraverso percorsi clinici che giudiziari), con alte probabilità di correttivi in itinere che arriveranno a determinare un giudizio finale corretto, quando un presunto abuso suscita istintivo discredito succederà l'opposto. Esso verrà infatti lasciato cadere prima di ogni vaglio approfondito e quindi non potrà trovare quei correttivi che potrebbero orientare realisticamente il giudizio. Sappiamo del resto come sia tutt'altro che raro che situazioni di abuso abbiano alle spalle, prima di imporsi all'attenzione degli operatori, storie di mesi o anche anni in cui segnali più deboli erano stati lasciati cadere con processi decisionali basati su valutazioni approssimative o istintive. Date queste condizioni, la corrente scientifica che avvalora una giusta prudenza in vista del rischio di creare falsi positivi rischia di trasformarsi in cortocircuito che spinge a “diffidare” comunque, senza possederne analiticamente le ragioni. E quindi, in definitiva, si arriva ad incrementare il numero di falsi negativi,

*pur nello sforzo in buona fede di evitare i falsi positivi*²⁰.

7. Radici emotive e riferimenti ideologici del negazionismo

“Gli abusi non possono esistere o non sono così diffusi perché il mondo non può essere così cattivo ed incontrollabile”, “Quell’indagato non può essere colpevole, perché è troppo simile a noi ... la sua immagine positiva è per noi consolidata”, “Non può essere che tanta violenza possa colpire bambini così piccoli”: le radici emotive del negazionismo sono legate al bisogno, presente in maggiore o minore misura nella mente di ogni membro della società, di mantenere una rappresentazione idealizzata della comunità e della mente umana, negando le dinamiche di sadismo, perversione e follia circolanti sul piano sociale e psichico.

Il negazionismo si fonda inoltre sull’esigenza emotiva diffusissima di togliere lo sguardo dalla *realtà di impotenza e di potenziale rischiosità* che caratterizza la condizione infantile e più in generale la condizione umana. Il dolore dei bambini abusati non è un bello spettacolo! Il soggetto traumatizzato rappresenta, personifica, evoca la fragilità e la debolezza della condizione umana, ricordandoci quanto possa incombere sulla nostra esistenza il cambiamento imprevedibile, estremo e distruttivo. Esistono poi radici psicologiche ed emotive di altra natura: nella nostra cultura la sessualità tende ad essere esaltata in quanto tale (soprattutto nell’immaginario maschile), indipendentemente da una riflessione sulle sue conseguenze ed indipendentemente dagli aspetti relazionali ed affettivi, connessi al rapporto sessuale. La cultura e l’etica della *mortificazione della carne* sono state accantonate e sopravanzate dalla cultura e dall’etica della *glorificazione del corpo*²¹. Su questo terreno si possono sviluppare simpatie emotive, conscie ed inconscie, verso la ricerca del piacere sessuale come valore sempre e comunque positivo e tendenze a negarne le conseguenze deleterie.

Il negazionismo dispone di supporti ideologici espliciti ed impliciti. Tra i primi il più evidenziato è quello del *garantismo* per gli indagati e gli imputati. Su questo principio indiscutibile ci può essere soltanto piena condivisione e richiesta di coerenza: il garantismo deve essere esteso al rispetto dei diritti formali e sostanziali dei bambini coinvolti nel processo. Come si può per esempio pretendere di privare completamente il cittadino bambino del suo diritto di essere informato sul significato dell’audizione

²⁰ M. Malacrea, S. Lorenzini, *Bambini abusati. Linee-guida nel dibattito internazionale*, Cortina, Milano, 2002, p. 313.

²¹ Cfr. U. Galimberti, *Il corpo*, Feltrinelli, Milano, 1983.

protetta che lo coinvolge? Come può essere ancora negato, come avviene nella stragrande parte dei casi, il diritto all'assistenza e alla cura dei bambini chiamati a rendere testimonianza?

Ma l'ideologia più profonda del negazionismo è implicita: sotto la copertura di teorie scientifiche o presunte tali viene rilanciato l'antico stereotipo del *bambino tendenzialmente bugiardo e babbeo*, cognitivamente incompetente anche per ciò che concerne le esperienze e le sensazioni corporee (*“Per un bambino - afferma Gulotta - il fastidio dato da una supposta piuttosto che da un dito nel sedere è difficile da decodificare nell'un caso come fatto di tipo terapeutico, nell'altro di altro significato”*²²). Viene proposta, al di là di una valutazione psicologica specifica, l'immagine di un bambino, completamente privo di una soggettività autonoma, incapace di interazioni attive e pronto ad introiettare acriticamente le informazioni, anche quelle implicite, contenute nelle più innocenti domande di qualsiasi adulto lo intervisti, dal momento che *“ogni adulto è per un bambino un soggetto autorevole”*²³. Questo bambino, anche in assenza di una patologia specifica della propria psiche o del proprio ambiente relazionale, risulta sempre e comunque *compiacente*, al punto tale da manipolare senza rendersene conto la propria narrazione e di conseguenza la propria memoria e la propria idea di se stesso, al punto tale da costruire e mettersi a raccontare violenze mai avvenute, convincendosi nel tempo di fatti precisi e circostanziati, in realtà inesistenti.

Si delinea la rappresentazione di un bambino esattamente contrario al bambino *competente ed attivo* che viene descritto dalla psicopedagogia contemporanea. È un bambino talmente dipendente e bisognoso nei confronti dell'adulto da non desiderare altro che compiacere quest'ultimo. È un bambino che non manifesta alcuna resistenza alla suggestionabilità, che non è in grado di perseguire alcuna strategia propositiva autonoma. Inevitabilmente *“il bambino asseconda l'intervistatore e racconta quello che lo stesso si attende, o teme, di sentire”*²⁴; ogni desiderio o ogni angoscia di qualsiasi intervistatore adulto tracima inevitabilmente nella mente del bambino che è talmente passivo e manipolabile da non avere nessuna speranza di veder riconosciuta nelle proprie espressioni verbali o extraverbali una qualche capacità di trasmettere la propria autonoma volontà comunicativa.

Un altro caposaldo ideologico del negazionismo è la rappresentazione della *famiglia* come *microcosmo capace di garantire accudimento e sicurezza* ai bambini, protetti da genitori attenti, che si prendono cura dei

²² G. Gulotta, relazione al Convegno “Ascolto dell'abuso e abuso nell'ascolto”, Centro Studi Hansel e Gretel, Torino, 24 febbraio 2001.

²³ Cfr. la già richiamata sentenza della Cassazione penale, 17 gennaio - 8 marzo 2007 n. 9817.

²⁴ Cassazione penale, 17 gennaio - 8 marzo 2007 n. 9817, cit. .

figli in quanto carne della loro carne. È una rappresentazione decisamente smentita da numerosi studi e dati statistici, ma talmente radicata nel corpo sociale da condizionare la stessa comunità scientifica. La teoria emergente che afferma la falsità di una gran parte delle denunce di abusi sessuali intrafamiliari, pur non basandosi su nessuna ricerca scientificamente fondata, è destinata a trovare consenso, riattivando l'*illusione della famiglia come luogo sicuro* e rilanciando lo stereotipo del genitore buono, ma incompreso in quanto povero o ingiustamente accusato.

8. Una riflessione storica

Non è un caso che sul finire del Novecento si verifica una contingenza storico-culturale che produce uno scossone importante nel muro di silenzio, di evitamento e di insensibilità che circondava e circonda il fenomeno dell'abuso emotivo, fisico e sessuale sui bambini. *“La storia dell’infanzia – ha scritto Ida Magli – è stata in Europa una storia di sopraffazione, di sofferenza, di sfruttamento, di violenza di tutti i generi: quella sessuale ne faceva parte ‘normalmente’, così come ha sempre fatto parte della storia di tutti gli oppressi, delle donne e degli schiavi. Essendo il sesso la forma primaria di possesso, la dominazione attraverso il sesso ha sempre accompagnato il rapporto tra padrone e schiavo, fra dominatore e dominato, fra vincitore e vinto, fra potente e suddito”*²⁵.

Il Novecento è un secolo nel quale, su piani e contesti diversi, si registrano vari e complessi processi di emancipazione nei confronti delle gerarchie sociali e generazionali dominanti da parte di numerose soggettività sociali: quella femminile, quella dei giovani, degli studenti, degli intellettuali, quella di diverse identità etniche e nazionali. Bisogni di libertà, di conoscenza, di autodeterminazione politica, mentale e sessuale di queste soggettività si scontrano con le dinamiche di potere prevalenti nelle istituzioni e nei sistemi sociali con effetti di trasformazione e di modernizzazione. Il Novecento è inoltre il secolo nel quale si sviluppano importanti processi di critica e smascheramento di varie forme di sopraffazione e di dominio dei più forti sui più deboli: crollano i sistemi ideologici di negazione dei lager, delle guerre imperialiste, del *socialismo reale*, del controllo autoritario delle istituzioni... È il secolo nel quale si attivano impegni di demistificazione nei confronti delle articolate e persuasive forme di manipolazione del consenso a cui varie strutture di potere ricorrono per coprire la violenza.

²⁵ I. Magli, “L’antica violenza contro i bambini”, *la Repubblica*, 20 settembre 1984.

Il Novecento è il secolo segnato nei suoi albori culturali da una nuova attenzione, con la nascita della psicoanalisi, alla psicologia infantile, ai suoi effetti evolutivi e alla sua presenza viva della mente dell'adulto e nel contempo è un secolo dove si avvia, pur contraddittoriamente, un processo rivoluzionario nel riconoscimento dei bisogni e dei diritti del bambino²⁶. Sul piano dell'analisi del trauma, compaiono gli studi anticipatori di Janet e di Kardiner. In questa cornice culturale, dopo secoli di radicale disattenzione alla tematica del trauma, negli anni '70 in America e negli anni '80 in Europa l'abuso ai danni dell'infanzia comincia lentamente e faticosamente ad uscire dal chiuso delle pareti domestiche o istituzionali dove tende a consumarsi. Il tema inizia a fare la propria comparsa sui media e nell'agenda delle istituzioni sociali. Tuttavia l'olocausto dell'abuso sulle donne e sui bambini, con i suoi scenari, infinitamente differenziati e sfumati, ma forse più impensabili ed indicibili di quelli dei lager e assolutamente non circoscritti da un visibile filo spinato, rimane comunque un fenomeno in gran parte sommerso e l'impegno a sottrarlo dalla notte millenaria di rimozione e di negazione, in cui resta avvolto, per poterlo contrastare ed affidare alla coscienza e alla memoria, risulta assai più difficile di quanto non sia accaduto per altre espressioni di violenza storicamente documentate.

Nel 1962 viene definita diagnosticamente da Kempe la *sindrome del bambino battuto*. Negli anni '80, in America, la già citata ricerca della Russel documenta che, su un campione casuale di 930 donne, una su quattro era stata stuprata ed una su tre aveva subito una qualche forma di violenza sessuale. Questa si caratterizza come *sommersa*: solo il 2% degli abusi intrafamiliari e il 6% di quelli extrafamiliari era stato denunciato. Per primi i gruppi dei reduci dal Vietnam e poi il femminismo danno dignità alla sofferenza post-traumatica. Successivamente il *DSM III* legittima nosograficamente, nel mondo scientifico internazionale, attraverso la definizione del *Disturbo post-traumatico da stress*, la problematica di soggetti molto diversi tra loro, ma accomunabili da una sintomatologia, leggibile attraverso precisi criteri diagnostici e riconducibile all'impatto brusco e sconvolgente, con circostanze lesive e soprattutto con relazioni ed interazioni violente imposte da altri esseri umani. Si comincia inoltre ad abbandonare l'idea semplicistica e difensiva in base a cui i bambini potrebbero rispondere ad eventi spaventosi e traumatici "*soltanto con un disagio temporaneo*", senza strutturare preoccupanti reazioni post-

²⁶ Per quanto riguarda i diritti, si pensi per esempio alla *Dichiarazione dei diritti del fanciullo* (Società delle Nazioni, Ginevra, 1925) e alla *Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia* (ONU, New York, 1989).

traumatiche²⁷.

9. Un nuovo codice comunicativo tra adulti e bambini

Va contrastata nettamente la lettura storica che alcuni danno degli ultimi decenni. Non è vero che negli anni '80 e '90 si sviluppa una percezione *isterica* nei confronti del fenomeno dell'abuso. In ogni movimento teso alla rivelazione di una verità sepolta e alla contestazione di una oppressione consolidata si possono senza dubbio verificare degli eccessi, ma ciò che sostanzialmente capita negli ultimi decenni del secolo scorso è la crescita, pur conflittuale, nella comunità adulta di una *nuova sensibilità emotiva* - stigmatizzata come *viscerale* dal negazionismo - nei confronti delle comunicazioni dei bambini. Sul piano sociale ed educativo si verifica una crisi dei codici comunicativi autoritari e adultocentrici, dominanti nel periodo precedente in famiglia e nelle istituzioni, e un lento e faticoso emergere di un nuovo codice basato sul *rispetto dei sentimenti nell'ascolto dei bambini*. Si tratta di un codice che tende a mettere a proprio agio i soggetti in età evolutiva, favorendo la comunicazione da parte loro di disagi piccoli e grandi, e tende a ridurre le aree tabuizzate della comunicazione tra adulti e minori, ottimizzando in generale la circolazione delle informazioni nel dialogo tra le generazioni e favorendo in specifico la rottura di segreti e di silenzi funzionali agli abusi. Dunque ciò che storicamente si registra alla fine del secolo scorso è un nuovo approccio emotivo degli adulti alle questioni minorili, è l'avvio di un processo di attivazione delle competenze emotive degli operatori, mentre la scienza stessa comincia contestualmente ad occuparsi di un oggetto da sempre negletto: le emozioni²⁸.

L'aumento delle denunce relative ad abusi sessuali è dipeso storicamente da diversi fattori, fra cui l'attenuazione dell'inibizione comunicativa che pesava sulle piccole vittime e la riduzione dell'inconsapevolezza da parte di genitori e di operatori e non già da un eccesso di allarmismo sociale sul problema. Non è vero che la *nuova sensibilizzazione sui temi del maltrattamento* ha favorito e favorisce un atteggiamento degli adulti di tipo induttivo: essa consente invece agli adulti di avere in mente più ipotesi (tra

²⁷ W. Yule, S. Perrin, P. Smith (2000), *Il Disturbo Post-traumatico da Stress nei bambini e negli adolescenti*, in W. Yule (a cura di), *Disturbo Post-traumatico da Stress. Aspetti clinici e terapia*, Mc Graw Hill, Milano, pp. 21 e sgg.

²⁸ Cfr. H. Gardner. (1984), *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano, 1987; P. Salovey, J. Mayer, "Emotional Intelligence", in *Imagination, Cognition and Personality* vol. 9 (3), 1990, pp. 185-211, 1989-90; J. Le Doux, (1996), *Il cervello emotivo*, Baldini & Castaldi, Milano, 1998; D. Goleman (1995), *L'intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996.

cui quella del maltrattamento assieme ad altre), mentre senza interventi di sensibilizzazione genitori ed operatori tendono ad *escludere a priori l'ipotesi della violenza*. Non è vero che le campagne di prevenzione inducono fobie nei confronti del contatto fisico con i bambini o favoriscono forme di ansia incontenibile capace di portare a percezioni distorcenti, se non in situazioni eccezionali e gravemente patologiche. Tali campagne tendono a fornire agli adulti strumenti informativi su un pericolo realmente consistente sul piano sociale e tendono ad aiutare i bambini ad aumentare le proprie competenze nell'analizzare le situazioni di rischio e nel comunicarle subito agli adulti significativi, diventando inoltre consapevoli della propria autoefficacia e capacità di mettere in atto comportamenti difensivi in caso di bisogno²⁹.

10. L'incrinarsi di un equilibrio

La violenza sui bambini è certamente un fenomeno che crea squilibrio sociale perché minaccia direttamente e brutalmente l'infanzia, un bene prezioso che costituisce il futuro e garantisce la sopravvivenza della comunità. Ma paradossalmente la violenza sui bambini è anche una prassi che consente di mantenere un equilibrio familiare e sociale. Come la riduzione dei beni, degli investimenti e delle spese a favore dei soggetti minorenni, meno tutelati politicamente e socialmente, può risultare una modalità di reazione e sopravvivenza della comunità adulta di fronte alle sue crisi economiche³⁰, così l'abuso sui bambini può rappresentare una forma patologica e patogena, ma efficace, dell'*omeostasi* di tanti sistemi familiari ovvero una modalità attraverso la quale è possibile che i genitori tendano a scaricare sul soggetto più fragile il peso delle loro frustrazioni e delle loro difficoltà. Non pochi adulti, per tutelare i propri equilibri psicologici e relazionali, narcisistici o perversi, hanno bisogno di impostare relazioni strumentali e violente o comunque fortemente trascuranti ai danni dei più piccoli e di salvaguardare nel contempo una facciata di adesione all'ideale sociale che prescrive il rispetto dei bambini. Lo squarcio di luce sul dramma della violenza domestica ai danni delle donne e sulla verità dell'abuso emotivo e sessuale (extra ed intrafamiliare) nei confronti dei bambini ha sollecitato e sollecita interventi di protezione sociale e iniziative giudiziarie che hanno finito per mettere in discussione

²⁹ Cfr. A. Pellai, *Le parole non dette*, FrancoAngeli, Milano, 2000.

³⁰ "Le indagini statistiche sulla povertà segnalano che in Italia, come in altri paesi, la popolazione dei minorenni rappresenta il gruppo sociale che più soffre la mancanza di beni di consumo privati e collettivi" (L. Bobba, L. Campiglio, "Elezioni, delega alle madri per dare voce ai più piccoli", *Corriere della sera*, 21 marzo 2004, p. 21).

un'omeostasi millenaria. A fronte dell'incrinarsi di una tale omeostasi non poteva non prodursi un *tentativo di riequilibrio in senso adultocentrico*. Il negazionismo rientra pienamente in questo tentativo.

L'emersione degli ultimi decenni - per quanto ancora embrionale - del problema dell'abuso sessuale sui bambini, ha determinato quello che i sociologi definiscono un effetto *backlash*, un effetto contraccolpo che ha portato per reazione ad enfatizzare l'attenzione, in modo non realistico, sul fenomeno delle false accuse. Quando i processi sociali di cambiamento minacciano e intaccano i privilegi di un gruppo dotato di un potere consolidato, la reazione di questo gruppo a tali processi è direttamente proporzionale alla consistenza dei suoi interessi colpiti e alla forza dei privilegi messi in discussione. In questo modo è possibile spiegare per esempio lo scatenarsi in America Latina di un'iniziativa golpista finanziata da un gruppo di latifondisti, minacciati da un' incisiva riforma agraria di un governo democratico, oppure la reazione politica e sociale di tipo conservatore che si è sviluppata in Italia con l'emersione del problema della corruzione pubblica a seguito delle inchieste giudiziarie di Tangentopoli.

Questa dinamica conflittuale può aiutare a comprendere la controffensiva di coloro che sono stati colpiti nel proprio potere psicologico e sessuale e si sono sentiti minacciati dall'avanzare di una sensibilizzazione sociale in materia di maltrattamento all'infanzia e di una cultura del dialogo e della comunicazione tra le generazioni. Un libro assai documentato di Pope e Brown³¹ ha dimostrato che la comparsa (in particolare negli Stati Uniti a partire dagli ultimi decenni del secolo trascorso) di un *nuovo soggetto sociale*, abbia condizionato il dibattito scientifico sulla questione dell'abuso sessuale sui minori. Le basi sociali del negazionismo sono in effetti rappresentate da questo nuovo soggetto comparso sulla scena sociale negli ultimi due decenni del secolo scorso negli Stati Uniti e più recentemente in Europa: gli *imputati di reati sessuali ai danni di minori*, con uno specifico interesse alla propria autodifesa e con una forte capacità di negoziazione giuridica e sociale, sono diventati, direttamente o indirettamente, un importante committente di difese e perizie legali, di pressioni giornalistiche, di ricerche sperimentali.

Il *silenzio delle vittime, l'insensibilità dei testimoni e la negazione degli autori* sono elementi assolutamente essenziali alla determinazione e alla perpetuazione dell'abuso sui bambini. Rispetto a questi elementi negli ultimi decenni del secolo scorso compaiono alcune tendenze sociali importanti, tuttora attive: a) innanzitutto si riduce l'incapacità di ascoltare l'infanzia, s'attenua la cecità e la sordità delle istituzioni sociali nei

³¹ K. Pope e L. Brown (1996), *Ricordi di antiche violenze*, Mc Graw Hill, Milano, 1999.

confronti degli indicatori del malessere traumatico dei bambini: in altri termini diminuisce l'indifferenza dei testimoni e di conseguenza il silenzio delle vittime; b) cresce la pressione sociale che chiede alle istituzioni socio-sanitarie e giudiziarie di riconoscere e di affrontare le situazioni di violenza ai danni delle donne e dei bambini; ma d'altra parte all'aumento della domanda di aiuto non corrisponde un aumento della capacità di risposta da parte degli operatori delle suddette istituzioni che si trovano a dover affrontare casistiche più numerose e complesse in condizioni di lavoro che per varie ragioni spesso peggiorano invece di migliorare; c) dopo una fase di disorientamento gli imputati di abusi e maltrattamenti su minori sono in grado di organizzare la loro difesa in termini più aggressivi ed efficaci sul piano legale, sociale e culturale.

11. La presunta inconoscibilità dell'abuso e il ruolo dello psicologo clinico

La comunità scientifica è sempre stata sensibile alle committenze e agli interessi sociali che premono nell'orientare gli indirizzi, le finalità e i risultati della ricerca. Per la pressione ideologica e sociale degli imputati di reati sessuali sui bambini nasce, nell'ambito della psicologia forense, una corrente di pensiero caratterizzata da un atteggiamento teorico e metodologico in base a cui l'abuso sessuale sui bambini a ben vedere risulta inconoscibile ed indimostrabile. Vengono *tagliati i nessi possibili tra il quadro clinico e il quadro diagnostico*, tra ciò che è osservabile nel presente e ciò che è ipotizzabile nel passato. I clinici che diagnosticano un trauma sessuale vengono accusati a priori di un'impostazione *verificazionista* cioè di una tendenza ad assumere l'ipotesi dell'abuso non già per valutare se regge ai tentativi di *falsificazione*, bensì per verificarla a tutti i costi. Ma è possibile respingere al mittente l'accusa di perseguire insistentemente una posizione *verificazionista*: è questa corrente di pensiero che tende costantemente a verificare in ogni caso e in ogni modo che l'abuso sessuale non è dimostrabile. Nella logica di questa scuola di pensiero l'abuso è sempre e comunque appartenente ad un *noumeno* irraggiungibile: non solo nessun sintomo, osservabile nel bambino e considerato isolatamente, risulterebbe specifico (cosa indubbiamente vera per la gran parte degli indicatori), ma nessun quadro complessivo, nessun *insieme* coerente di sintomi/comportamenti/atteggiamenti emotivi/dichiarazioni/espressioni ludiche e grafiche potrebbe mai rinviare in maniera rigorosa e specifica ad un'ipotesi di trauma sessuale.

La logica clinica invece non può rassegnarsi all'*inconoscibilità* di una realtà sintomatologica. Il clinico infatti mira, se il materiale lo consente, a ricercare nessi causali che possono collegare il quadro osservato ad eventi o cause patogene. Nei casi di presunto abuso la situazione spesso può risultare talmente complessa da non consentire diagnosi, ma in altre situazioni le esperienze compiute, i dati raccontati e le metodologie impiegate nella diagnosi consentono al clinico di ipotizzare adeguatamente nessi tra il quadro esaminato e una determinata ipotesi diagnostica.

Nell'ottica del negazionismo si tende a puntare ogni sforzo sulla verifica dell'ipotesi di partenza (quella in base a cui l'abuso non esiste) e, peraltro, una volta ritenuta falsificata l'ipotesi dell'abuso, non ci si impegna a definire una coerente e precisa ipotesi alternativa innanzitutto nell'interesse del bambino, ma anche, in subordine, nell'interesse di una più precisa definizione forense dell'accaduto. Quando uno psicologo clinico falsifica un'ipotesi diagnostica, è interessato se possibile a ricercarne un'altra nella logica che persegue la tutela della salute del paziente, al quale poco importa della falsificazione di un'ipotesi se non ne emerge un'altra che contribuisca a farlo stare meglio.

Va ribadita dunque l'opportunità che lo psicologo, incaricato di una valutazione sulla presunta vittima di abuso, sia uno *psicologo clinico*, che accetti ovviamente le procedure, le regole e le richieste del contesto giudiziario, ma che porti in questo contesto le preoccupazioni e le finalità legate alla presa in carico e al compito di aiuto nei confronti della sofferenza umana. Scrive Capri che "*l'osservazione clinica è alla base del lavoro peritale*" e che "*non è possibile fare valutazioni diagnostiche non tenendo in considerazione la persona, la sua storia...*"³². Lo psicologo clinico, impegnato nell'accertamento peritale, s'impegna a non gettare nel *mare magnum* dei falsi negativi situazioni che meritano ascolto ed approfondimento, ma d'altra parte non assume *atteggiamenti aprioristici nell'approccio al caso specifico*: egli cerca, tenendo la mente aperta, di stabilire nessi tra tutto il materiale anamnestico, clinico, documentale disponibile e le cause della sofferenza di quel bambino, cause che, nel caso di una denuncia per presunto abuso sessuale, possono essere le più varie: una sofferenza pregressa su cui si è innestata una violenza, una sofferenza pregressa su cui non si è innestata una violenza, un abuso episodico oppure prolungato, una situazione di manipolazione psicologica, una crisi che ha prodotto la volontà di mentire del bambino, ecc... Il clinico, se consulente tecnico di parte, non sceglie la verità del proprio cliente e il suo atteggiamento non parte comunque da presupposti ideologici. Chi lavora in

³² P. Capri, "La metodologia psicologica in ambito forense. Attendibilità clinica e giudiziaria", in *AIPG Newsletter*, n. 28, 2007.

campo clinico con i minori a disagio impatta con le *fonti più varie del malessere dei bambini*, con cause molteplici e differenziate del disagio ed è sollecitato a confrontarsi in contesto psicologico-forense con una varietà di ipotesi relative alla genesi della sofferenza del bambino.

12. Abuso della scienza e scienza dell'abuso

Negli Stati Uniti dove s'è sviluppato in anticipo rispetto all'Europa un movimento per la protezione dei bambini dalla violenza e dove il recupero di ricordi di violenze infantili da parte di adulti ha dato vita ad aspre contese giudiziarie per il risarcimento dei danni, la reazione degli adulti denunciati è stata particolarmente forte, non solo sul piano legale ma anche sul piano ideologico. Per iniziativa di genitori accusati di aver abusato dei loro figli nasce la *Fondazione per la Sindrome del Falso Ricordo* che riesce gradualmente nell'impresa di accreditare nel mondo accademico e nel confronto giudiziario questo discutibile strumento diagnostico, con il quale si può tentare di attaccare il fondamento di qualsiasi testimonianza relativa a ricordi infantili. Si sviluppa una corrente di pensiero negazionista che porta indubbiamente forti sollecitazioni al dibattito scientifico, spesso evidenziando tuttavia uno stile ideologico per la pressione della committenza da cui deriva: la presunzione di sventolare la bandiera della scienza, la presentazione come indiscutibili categorie cliniche o sindromi che non sono state validate scientificamente: per esempio la *false memory syndrome* ovvero sindrome che sarebbe provocata dall'innesto nella mente di un soggetto di un ricordo infondato; la *iatrogenetic post traumatic syndrome* ovvero sindrome traumatica che sarebbe derivante da interviste a cui il bambino è stato sottoposto; o, ancora, la *sindrome di alienazione parentale* che porterebbe le madri a voler eliminare la figura del padre dalla vita del figlio, costruendo a questo fine false accuse di abuso sessuale. Si tratta di sindromi che non appartengono affatto al patrimonio dei manuali statistici internazionali dei disturbi mentali quali il DSM IV e l'ICD-10.

La *sindrome del falso ricordo* rischia di essere utilizzata per squalificare aprioristicamente le tracce mnemoniche della diffusa violenza ai danni dell'infanzia³³, prendendo spunto dall'inevitabile imprecisione dei ricordi recuperati. Al riguardo è utile riportare il pensiero di M. Steinberg, nota in tutto il mondo psichiatrico per i suoi studi sulla dissociazione e di M. Schnall: *“La verità è che la maggior parte dei ricordi di abuso sono sostanzialmente veri, sebbene possano essere inaccurati rispetto a particolari dettagli. I sopravvissuti che recuperano i ricordi dell'abuso*

³³ Cfr. K. Pope e L. Brown (1996), *op. cit.*

possono non ricordare necessariamente i dettagli di quello che è accaduto come le date per esempio. Possono anche ricamarci sopra (sebbene forse non consapevolmente). (...) Poiché quello che i sopravvissuti sperimentavano nell'infanzia era per loro troppo penoso da ricordare, alcuni dei ricordi recuperati possono essere versioni ricostruite di una storia sostanzialmente vera. Sebbene i ricordi degli eventi originari possano subire delle distorsioni, il fatto che i sopravvissuti ricordino l'essenza della questione è in definitiva quello che conta”.

Per quanto riguarda la *sindrome di alienazione parentale*, va ricordato il “Rapporto sulla Violenza in Famiglia”³⁴, nel quale l’Associazione degli Psicologi Americani (APA) invita a valorizzare le dichiarazioni dei bambini e a contrastare i pregiudizi sulle madri: “*Sebbene non ci siano dati che sostengano il fenomeno della cosiddetta sindrome da alienazione parentale, in cui le madri vengono biasimate perché interferirebbero con l’attaccamento dei figli al padre, il termine viene tuttora usato da alcuni periti e dai tribunali per ignorare le paure dei bambini in situazioni ostili e di abuso psicologico*” e ancora: “*I tribunali frequentemente minimizzano il danno che ha per i bambini assistere alla violenza tra i loro genitori e a volte sono riluttanti a credere alle madri. Se la corte, valutando l’affidamento, ignora la storia di violenza come contesto al comportamento della madre, (quest’ultima) le apparirà ostile, non cooperante o mentalmente instabile”.*

Evidentemente non può essere sottovalutato il rischio di situazioni in cui le madri vogliano in effetti liquidare la figura paterna attraverso tentativi di induzione di false accuse di abuso sessuale sui figli nei confronti del padre. Per i casi di induzione possono essere utilizzate categorie diagnostiche tra le quali possiamo citare: il *disturbo paranoide di personalità* (diagnosticato per esempio in un padre che aveva scritto dettagliatamente la presunta rivelazione di un abuso ricevuta dal figlio, che tuttavia confermava solo parzialmente l’accusa, entrando sul piano narrativo e soprattutto emotivo in forti contraddizioni); il *disturbo delirante di personalità* (per esempio in una madre che non riusciva ad esprimere in alcun modo un pensiero riflessivo e critico capace di formulare ipotesi alternative all’abuso); la *sindrome di Munchausen per procura* (per esempio in madri con una tendenza a negare la propria sofferenza e a proiettarla in modo distorto sul figlio). L’induzione di una falsa denuncia rappresenta un atto folle e distruttivo che distorce violentemente la realtà. Ma non c’è bisogno di costruire nuove e strumentali categorie diagnostiche, tutt’altro che validate. La *sindrome di alienazione parentale* si è rivelata un contenitore

³⁴ American Psychological Association Presidential Task Force on Violence and the Family, *Violence and the family*, Washington, 1996.

diagnostico, dove vengono buttate con larga approssimazione casi di madri stigmatizzate e non comprese, nella loro vicenda di sottomissione e di sofferenza e situazioni di possibile abuso che non vengono approfondite. Nei casi di presunta induzione e manipolazione dei bambini occorre piuttosto sollecitare i clinici a ricorrere in modo rigoroso ed approfondito all'accertamento di precise categorie diagnostiche.

13. Interviste suggestive e costruzione del falso ricordo

Il negazionismo tende ad insistere sulla possibilità di ricondurre qualsiasi testimonianza, soprattutto infantile, di una violenza subita ad un possibile falso ricordo ovvero ad un'alterazione inconsapevole della capacità rappresentativa e della memoria del bambino. Il tutto potrebbe nascere da semplici domande mal poste, rivoltegli da intervistatori magari con ottime intenzioni, ma ignari degli *accomodamenti cognitivi* che le loro interviste inadeguate produrrebbero sui soggetti intervistati. In quest'ottica, siccome nel corso di qualsiasi vicenda in cui è comparsa una rivelazione di abuso è sempre possibile rintracciare una qualche intervista del bambino da parte di un adulto, diventa anche possibile tentare di dimostrare che *quel colloquio e quel dialogo, sicuramente mal condotto in qualche sua parte, può aver determinato nel bambino la costruzione di una falsa memoria*. In realtà attraverso un'approfondita valutazione psicologica della narrazione e della personalità del piccolo testimone, delle sue reazioni emotive e dei suoi meccanismi difensivi, è possibile distinguere un racconto contenente falsi ricordi da quello corrispondente ad eventi vissuti direttamente con autentico coinvolgimento emotivo.

Molto spesso negli attacchi rivolti ai consulenti e agli psicologi nel corso dei processi si afferma che la polizia, la mamma, gli operatori hanno rivolto al bambino domande suggestive, sollecitando risposte basate sulla compiacenza e che tutto questo avrebbe finito per generare nell'intervistato una deformazione del ricordo originario o addirittura la costruzione dal nulla di un nuovo ricordo. Questa tesi viene contestata da Di Blasio e Vitali³⁵ che sostengono, attraverso un'accurata analisi della letteratura internazionale, che *non si è mai riusciti a dimostrare in chiave sperimentale la possibilità di instillare un falso ricordo se non riguardante un episodio in qualche modo plausibile, familiare per il soggetto su cui s'intende effettuare l'esperimento. Non è dunque assolutamente legittimo affermare che le domande induttive o suggestive abbiano di per sé il potere*

³⁵ Cfr. P. Di Blasio, R. Vitali, "Falsi ricordi e suggestionabilità", in *Maltrattamento all'infanzia*, vol. 6 (1), 2004, p. 73-96.

di costruire un falso ricordo di un episodio implicante un contatto corporeo e violento in assenza di psicopatologia diagnosticabile o di intenzionalità suggestiva di colui o colei che pone le domande. La suggestionabilità interrogatoria è fenomeno che merita la massima attenzione ma non può diventare un colpo di teatro pseudoscientifico per liquidare le testimonianze dei bambini.

La ricerca sul rapporto fra suggestionabilità e falso ricordo è stata sollecitata da un celebre esperimento compiuto nel 1993 da Elena Loftus: si trattava di persuadere, con la collaborazione della famiglia, un ragazzo di 15 anni di nome Chris e poi altri 24-25 soggetti di aver vissuto nella propria infanzia un episodio in realtà mai accaduto. Gli sperimentatori si erano fatti raccontare dalle famiglie dei *ricordi veri*, episodi effettivamente capitati nell'infanzia di questi soggetti sperimentali, per poter esercitare su di loro una pressione convincente. Poi avevano inventato un episodio mai accaduto nella vita di questi adolescenti o giovani adulti: l'essersi persi in un centro commerciale, quando questi soggetti avevano 5 anni. La tecnica dell'esperimento "*consisteva nel coinvolgimento di un soggetto e di un familiare, nel quale il bambino nutriva fiducia e che recitava una variante del 'Ti ricordi quella volta che...?'*"³⁶. I ragazzi coinvolti dall'esperimento sostennero, in una percentuale del 25-30% dei casi, che quell'episodio era effettivamente accaduto. Ciò che l'esperimento della Loftus può dimostrare è che il membro più anziano della famiglia può manipolare la memoria autobiografica di un parente più giovane attraverso una pressione suggestiva forte ed intenzionale. Naturalmente, questo esperimento della Loftus ha determinato molte speranze in coloro che ritenevano che si potesse facilmente inserire nella memoria un falso ricordo e riuscire così a dimostrare l'infondatezza di qualsiasi testimonianza di un ricordo di antica violenza. In realtà l'esperimento della Loftus è potuto riuscire per il *carattere comune e plausibile del falso ricordo* innestato sperimentalmente: l'esperienza infantile del perdersi in un supermercato. Se non ci fosse già stato questo *script* nella mente dei soggetti sperimentali, questo episodio non avrebbe potuto essere accettato come vero. In altri termini è molto probabile che i bambini abbiano avuto paura da piccoli di smarrirsi in un centro commerciale o abbiano vissuto esperienze di smarrimento in luoghi pubblici.

Pezdek ha tentato con altri esperimenti di instillare due distinti falsi ricordi: l'essersi perso da bambino in un centro commerciale e l'essere stato sottoposto ad un clistere anale. In questo studio mentre il 15% dei soggetti sperimentali finiva per ricordare di essersi perso nel centro commerciale, *l'0% era disposto ad accettare l'indicazione suggestiva di*

³⁶ E. Loftus, *The reality of repressed memories*, American Psychologist, 1993, 48, 518-537.

essere stato sottoposto ad un clistere. Secondo Pezdek, “la tipica risposta dei partecipanti all’esperimento, dopo aver udito il racconto del clistere, era: ‘Diavolo, non ti credo. Mi ha fatto un clistere? Accidenti. Non mi ricordo di aver mai fatto un clistere’”. Pezdek ipotizza che le sue scoperte indichino che i familiari possano instillare falsi ricordi soltanto di eventi comuni e plausibili³⁷. Eventi fuori del comune, che configurano esperienze corporee, dolorose, intrusive sono impossibili da installare come falsi ricordi, perché nella memoria dell’individuo non esiste lo script corrispondente e neppure può essere creato a posteriori a causa della natura straordinaria dell’esperienza stessa.

In conclusione non è assolutamente dimostrato che il falso ricordo, quando consiste in un evento sconvolgente e traumatizzante, si possa inserire nella memoria autobiografica. Come dice Paola Di Blasio: *“Se noi vogliamo veramente tutelare il bambino nella fase in cui deve raccontare o nella fase in cui elabora quello che gli sta capitando, dobbiamo garantirci che non ci siano delle condizioni di suggestionabilità, ma dobbiamo d’altra parte essere in grado di rigettare la tesi intimidatoria di chi ritiene che gli operatori sono coloro che istillano nella mente del bambino una falsa accusa, un falso ricordo, o, viceversa, che sono gli adulti accanto al bambino che fanno questo, a meno che non si tratti di adulti che hanno delle alienazioni patologiche che possono portare o coinvolgere il bambino in una relazione patologica in cui queste accuse emergono”³⁸.*

14. La suggestione negativa

Sotto l’influenza del negazionismo, si è sviluppata una grande e giusta preoccupazione per i rischi della suggestione positiva nell’approccio ai minori presuntamente abusati e per la possibilità che questi ultimi possano essere spinti a produrre dichiarazioni non veritiere; ma non è aumentata la consapevolezza relativa alle pressioni e agli atteggiamenti di suggestione negativa che nei processi educativi, negli interventi psico-sociali, nei percorsi di valutazione e nelle stesse terapie ostacolano la possibilità dei bambini di contattare mentalmente e di mettere in parola esperienze di abusi subiti o in corso di svolgimento.

La *suggestione negativa* è un atteggiamento emotivo, relazionale, comunicativo degli adulti che scoraggia la possibilità del bambino di avvicinarsi alla propria debolezza e alla propria sofferenza per

³⁷ K. Pezdek, *What types of false childhood memories are not likely to be planted if they are familiar*, Psychonomic Society, Los Angeles, 1995.

³⁸ P. Di Blasio, “La suggestionabilità interrogatoria e i falsi ricordi”, Relazione al Convegno “Curare i bambini che soffrono”, Fondazione Maria Regina, 22 ottobre 2004, Scerne di Pineto (Te).

specificarne le cause. La suggestione negativa è un condizionamento, molto diffuso, articolato e poco studiato, che non affronta, anzi spesso favorisce i vissuti di inibizione, colpa, paura e vergogna che impediscono ai bambini di confidarsi e comunicare le loro richieste di aiuto e che favoriscono così gli esiti, rilevati dalle ricerche retrospettive: il perpetuarsi della congiura del silenzio attorno agli abusi e l'attivazione delle difese dissociative da parte delle vittime

“Non è difficile comprendere – scrivono Steinberg e Schnall - perché i sintomi dissociativi siano così diffusi, considerato che negli Stati Uniti una donna su tre e un uomo su cinque sono stati in qualche modo abusati o sfruttati prima dei 18 anni. Ciò significa che più di 70 milioni di persone sono altamente vulnerabili”. Gli studi epidemiologici e le ricerche retrospettive da un lato e l'esperienza clinica a contatto con diffusissime sindromi post-traumatiche dimostrano che una massa consistente di situazioni di violenza sui bambini vanno incontro a vari ostacoli intrapsichici, ad interventi dissuasivi, ad atteggiamenti di indisponibilità e di insensibilità emotiva, che impediscono alle piccole vittime per lunghi periodi e più frequentemente per l'intera esistenza la comunicazione e dunque l'elaborazione degli abusi subiti. Ciò nonostante sono assolutamente carenti progetti di ricerca o disegni sperimentali per studiare la suggestione negativa. *“Dovremmo attenderci – scrivono Malacrea e Lorenzini - una grande fioritura di studi, sperimentali o clinici, che ci informino sulle variabili esterne, le “influenze suggestive”, che possono inserirsi come rinforzi nella fortissima tendenza al mantenimento del segreto, totale o parziale, per aiutare i professionisti a temerle o evitarle. (...) Viceversa, tutta l'attenzione e l'energie paiono essere state catturate dal problema opposto, cioè dalla probabilità che influenze esterne conducano il bambino a credersi abusato”*³⁹.

Mentre si sviluppa un atteggiamento culturale ed istituzionale pronto a sospettare, al di là di ogni legittimo e necessario dubbio, della veridicità delle rivelazioni di abuso dei bambini, non ci si interroga su cosa può aiutare un bambino in contesto familiare, socio educativo e psicologico-forense a sentirsi libero e sicuro di esprimere la verità del proprio disagio senza rischiare, se abusato, di seguire il piano inclinato della dissociazione della propria esperienza traumatica; non si mettono in discussione i comportamenti di fretta, superficialità, indifferenza emotiva e di *indisponibilità all'ascolto* che genitori, educatori, professionisti dell'infanzia assumono quotidianamente e le *barriere alla comunicazione* che gli adulti finiscono per erigere nei confronti dei bambini portatori di malessere. Sul piano sociale, giudiziario e giurisprudenziale l'impegno e

³⁹ M. Malacrea, S. Lorenzini, *op. cit.*, pp. 211-212.

l'attenzione, rivolte alla tutela del *diritto alla difesa degli adulti* non vengono estesi all'altrettanto *fondamentale tutela del diritto alla salute* dei bambini, di tutti quei bambini, che in un'infinità di casi non sono messi nelle condizioni di venir fuori dalla loro vittimizzazione e di esplicitare una richiesta di aiuto oppure che non sono messi nelle condizioni di confidarsi, quando avviano una qualche forma di rivelazione oppure ancora non vengono messi nelle condizioni di rendere una testimonianza adeguata, quando riescono ad accedere ad un processo.

15. La negazione del danno

Alcuni intellettuali, appartenenti a diverse aree politico-culturali, in saggi, interviste, talk-show, giungono a convergere apertamente con tesi care alla *letteratura pedofila*, proponendo, globalmente o parzialmente, le seguenti tesi:

- a) non è accertato clinicamente il danno indotto in un bambino prepubere dall'attivazione del suo sistema sessuale nel rapporto con un adulto;
- b) non c'è nessun danno ipotizzabile da un coinvolgimento sessuale di un minore che ha raggiunto la pubertà, soprattutto se quest'ultimo è consenziente o addirittura richiedente la prestazione sessuale;
- c) esistono di conseguenza forme di pedofilia che non devono essere criminalizzate, se dotate di *qualità* ("gentile", "altruista" o "ad iniziativa del minore") che non risulterebbero nocive per il minore coinvolto.

Gulotta per esempio sostiene, in contrapposizione alla Dichiarazione di consenso del Cismai in materia di abuso sessuale all'infanzia⁴⁰, che non si può affatto affermare che l'abuso sessuale debba essere sempre e comunque un attacco confusivo e destrutturante alla personalità del minore. Egli cita a sostegno della sua posizione una ricerca antropologica⁴¹: "*I bambini maschi della tribù Sambia della Nuova Guinea, dall'età di sette anni fino alla pubertà, effettuano delle fellatio ai maschi adulti, senza tuttavia mostrare segni di trauma psicologico o di comportamento sessuale aberrante quale risultato della loro esperienza infantile. Poiché per i Sambia la ingestione dello sperma è ritenuto come il solo fattore di maturazione della maschilità, l'atto non viene interpretato come*

⁴⁰ Cfr. CISMAI (Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia), "Dichiarazione del Cismai in tema di abuso sessuale all'infanzia", *Minorigiustizia*, n. 4, 1997, pp. 158-163.

⁴¹ L'autore citato è: Kuehnle, "Child sexual abuse evaluations. The scientist practitioner model", *Behavioral Sciences and the Law*, vol. 16, 5-20, 1998, p. 7.

sessualmente abusivo da questo gruppo culturale”⁴². Altrove⁴³ ho discusso criticamente questa posizione. Qui vale la pena sottolineare che le riflessioni e le domande che questi autori pongono sollecitano ad un impegno rigoroso di chiarificazione, senza il quale rischia di abbassarsi ulteriormente la soglia di vigilanza sociale e giudiziaria nei confronti dei comportamenti pedofili.

Vittorio Messori in riferimento alla questione degli abusi sessuali all'interno della Chiesa ha affermato: “*Un uomo di Chiesa fa del bene e talvolta cade in tentazione? E allora? (...) se ogni tanto avesse toccato qualche ragazzo ma di questi ragazzi ne avesse salvati migliaia, e allora? La Chiesa ha beatificato un prete denunciato a ripetizione perché ai giardini pubblici si mostrava nudo alle mamme. (...) È il realismo della Chiesa: c'è chi non si sa fermare davanti agli spaghetti all'amatriciana, chi non sa esimersi dal fare il puttaniere e chi, senza averlo cercato, ha pulsioni omosessuali. E poi su quali basi la giustizia umana santifica l'omosessualità e demonizza la pedofilia? Chi stabilisce la norma e la soglia d'età?*”⁴⁴. In questo ragionamento vengono completamente negate le conseguenze sul soggetto in età evolutiva, prima beneficiato in ipotesi dall'azione pastorale, poi usato come strumento sessuale dal suo presunto benefattore. A Messori si può rispondere affermando che la capacità di controllo degli impulsi non è un *optional*, ma un ingrediente insostituibile della maturità umana e spirituale⁴⁵ ed inoltre che l'omosessualità non va santificata, ma riconosciuta come un'inclinazione sessuale compatibile con la costruzione di relazioni sufficientemente paritarie, reciproche e rispettose dell'alterità del partner. Questa compatibilità è strutturalmente irraggiungibile da qualsiasi forma di attività sessuale pedofila.

La norma e la soglia d'età sono correttamente definite dalla legge n. 66/1996. Ciò che risulta sempre deleterio per il *bambino prepubere* coinvolto sessualmente dall'adulto è da un lato un fattore psico-fisico (l'attivazione prematura della pulsione sessuale produce alterazioni neurobiologiche molto gravi⁴⁶ e sollecita la vittima al ricorso a forme dissociative per tentare di difendersi dal richiamo confusivo e disorganizzante dell'eccitazione precocemente sperimentata), dall'altro lato un fattore relazionale (la relazione di dominio e colpevolizzazione, che viene ad instaurarsi e a confondersi con la relazione sessuale, produce

⁴² G. Gulotta, “Commento alla Dichiarazione di consenso”, *Maltrattamento all'infanzia*, n. 2, 1999, pp. 97-103.

⁴³ Ho discusso criticamente questa tesi in C. Foti, *L'ascolto dell'abuso...*, *op. cit.*, pp. 64-65.

⁴⁴ “Il problema: troppi gay nei seminari”, intervista a Vittorio Messori, *La Stampa*, 11 agosto 2007, p. 17.

⁴⁵ Dalai Lama, D. Goleman, *Le emozioni distruttive*, Mondadori, Milano, 2003.

⁴⁶ Cfr. D. Glaser, “Trauma infantile ed effetti sullo sviluppo cerebrale e sulla salute” (13 dicembre) ed “Effetti neurobiologici del trauma subito in età infantile” (14 dicembre), IV Congresso nazionale CISMAL, 2006, Montesilvano (Pe).

danni enormi all'autostima del soggetto coinvolto).

Ciò che risulta sempre deleterio per il *minore pubere* infraquattordicenne è comunque l'aspetto relazionale: la sproporzione di capacità di negoziazione e di potere che nella nostra cultura esiste in un'interazione sessuale tra questi due partner configura inevitabilmente una china gravemente manipolatoria e strumentale che non può non generare nel soggetto più giovane ricadute distruttive sull'evoluzione del Sé. In questa situazione, quand'anche è il minore a manifestare qualche forma di consenso o interesse al rapporto sessuale con l'adulto, questo comportamento rappresenta sempre una modalità di compensazione di un grave malessere del minore stesso e non può costituire in alcun modo una legittimazione della scelta dell'adulto, su cui ricade pertanto interamente la responsabilità morale e giuridica dell'accaduto.

16. L'ascolto empatico e non suggestivo del bambino

La valutazione psicologica della presunta vittima di abuso in contesto forense richiede un corredo di strumenti specialistici che, ben utilizzati dallo psicologo, rendono possibile sia il riconoscimento di indicatori di abuso che la valutazione dell'attendibilità delle dichiarazioni del minore. Pezzo forte di questo corredo è la disponibilità ad un ascolto empatico e accogliente. L'esperienza traumatica o di un grave disagio familiare, di qualsiasi origine, e a maggior ragione l'esperienza di un trauma ha determinato nel bambino che entra nel contesto psicologico-forense una rottura, a volte profonda, dei legami di fiducia, di attaccamento e di interesse per il mondo adulto. Soltanto un atteggiamento empatico nell'intervistatore, capace di favorire nel bambino la ripresa di un atteggiamento di apertura al mondo adulto, può sollecitare nel bambino una qualche comunicazione autentica e non già bloccata o frammentata.

L'empatia è spesso giudicata in ambito forense come un atteggiamento inevitabilmente *suggestivo* ed inquinante. In realtà l'*ascolto empatico* è l'opposto della suggestione: l'empatia sta alla suggestione come l'atteggiamento di disponibilità accogliente del genitore sta al suo comportamento intrusivo e manipolativo. L'*ascolto empatico* tende a mettere l'interlocutore nelle condizioni relazionali ed emotive migliori affinché possa collaborare all'obiettivo di comunicare al meglio le informazioni che l'intervista intende raccogliere. L'empatia dunque può contrastare in modo efficace la suggestione: infatti solo attraverso il metodo empatico chi ascolta può immedesimarsi nel bisogno del suo interlocutore di *essere fino in fondo se stesso* e può coerentemente

incoraggiare nell'altro la tendenza a difendersi da qualsiasi pressione psicologica proveniente dall'esterno, tesa a non far dire ciò che il soggetto vorrebbe dire o a far dire ciò che il soggetto non vorrebbe dire.

Non esiste ascolto senza un impegno dell'adulto a manifestare al bambino capacità di accettazione della sua condizione, disponibilità di tempo e mentale a rapportarsi con lui e vicinanza emotiva. La neutralità va intesa come disposizione mentale dell'ascoltatore preparato, che considera le diverse possibilità con apertura e attenzione intelligente e non già come una sorta di distanziamento emotivo che impedisce all'ascoltatore di manifestare al bambino una qualunque forma di partecipazione al suo problema e al suo disagio. Rispettare il ruolo dell'ascoltatore chiamato a valutare non significa collocarsi in una posizione di distacco e superiorità, giustificata magari da presunte ragioni tecniche. Scrivono Roccia e Guasto: *“Se proviamo ad immaginarci bambini, chi di noi confiderebbe segreti innominabili ad uno sconosciuto? Quali buone ragioni avremmo per farlo? Quali conseguenze potremmo aspettarci? E inoltre, se questo segreto fosse gravato da una proibizione e da minacce, non potrei forse io confidarmi soltanto in un contesto di assoluta fiducia, di totale garanzia? (...) Gli sviluppi evitanti o dissociativi che sovente si osservano nella sequela dei sintomi post-traumatici, sono anche l'espressione della recisione dei rapporti con il mondo adulto, che si determina quando gli interlocutori principali o esclusivi vengono meno. Perché un bambino dovrebbe condividere il proprio segreto con uno sconosciuto? Perché dovrebbe confidarsi con una persona lontana, fredda, neutrale? Che cosa può aspettarsi un bambino da un adulto maggiormente preoccupato di evitare inquinamenti con la propria presenza e con le proprie domande, piuttosto che di ascoltare il dolore che lui prova?”*⁴⁷.

Il bambino ha bisogno di sperimentare fiducia in un interlocutore adulto, di intuire una qualche forma di attenzione positiva e paziente in chi gli pone le domande. Il fatto che l'adulto non debba, giustamente, introdurre nel dialogo sentimenti soggettivi che si sovrappongono alle comunicazioni del bambino (per esempio mostrare aperto disgusto durante il racconto o biasimo e rabbia se il bambino accenna ad una ritrattazione oppure manifestare desideri o aspettative per sollecitare il ricordo), non vuol dire che egli debba assumere un atteggiamento neutrale, inteso come impassibile e indifferente, sottraendosi a qualsiasi intervento di riformulazione dei contenuti e dei sentimenti espressi dal bambino. Con un atteggiamento distaccato si rischia di lasciare il piccolo testimone in balia di vissuti paralizzanti. Si finisce per generare, anziché una suggestione

⁴⁷ C. Roccia, G. Guasto, “Ti chiedo di parlare ma faccio in modo che tu taccia. La “suggestione negativa” nei casi di presunto abuso sessuale”, in C. Foti (a cura di), *L'ascolto dell'abuso...*, op. cit.

positiva, una massiccia suggestione negativa nel bambino, favorendo in lui vissuti di solitudine e di sfiducia nella comunicazione.

Bisogna quindi stare attenti a che *neutralità* non comunichi *freddezza* e *disinteresse* alla persona di cui si vuole raccogliere la testimonianza. L'intervistatore deve principalmente comunicare al piccolo che è interessato a lui come persona e che non lo giudicherà qualunque sia il suo racconto. Se il valutatore adulto può leggere la comunicazione analogica del bambino, cioè il suo comportamento extraverbale, anche il bambino può prestare attenzione alla comunicazione analogica dell'adulto che lo ascolta e può dunque interpretare il rigido autocontrollo dell'adulto nei confronti di qualunque forma di partecipazione emotiva come una mancata accoglienza.

17. L'ascolto del bambino e l'intelligenza emotiva

Alcuni autori mirano esplicitamente a disprezzare e liquidare in modo aprioristico la testimonianza infantile nel processo. In merito all'attendibilità delle dichiarazioni del piccolo testimone Bellussi sostiene *“Hanno dunque degradato (sic!) valore le dichiarazioni che siano rese: da colui che abbia problemi di natura fisica, da colui che abbia problemi di natura psichica, da colui che non abbia compiuto 14 anni, da colui che riporti dei fatti ‘de relato’, da colui che risulti essere reticente. (...) Il settore nel quale l'attendibilità e la credibilità del bambino sono minime è quello attinente a vicende di natura sessuale”*⁴⁸. Non c'è proprio alcuna speranza di portare come prova nel processo la testimonianza di un bambino abusato: non ha compiuto 14 anni, in quanto soggetto traumatizzato ha problemi di natura psichica e necessariamente deve esprimersi su vicende di natura sessuale, delle quali parlerà inevitabilmente con difficoltà e conflitto! Non solo le sue dichiarazioni, ma egli stesso viene ad assumere un *valore degradato* senza alcuna speranza di poter essere preso sul serio come testimone e come persona. Per quanto riguarda l'atteggiamento dell'intervistatore Bellussi prosegue: *“È di tutta evidenza come in questa fase l'atteggiamento corretto dell'intervistatore debba essere: neutrale, connotato da un sufficiente distacco, anche fisico, sensoriale: tatto (non toccare), vista (non fissare lo sguardo), udito (non prevaricare con il tono di voce, emotivamente positivo...) (...) L'intervistatore non deve: incoraggiare il bambino a raccontare ciò che ricorda. Incoraggiare il bambino a raccontare ciò che ricorda di un fatto particolare. Chiedere al bambino resoconti e dettagli circa il racconto*

⁴⁸ G. Bellussi, *L'intervista del minore nel processo*, Giuffrè, Milano, 2004, pp. 59-60.

appena fatto. (...) Vanno evitate nell'ambito della narrazioni tecniche le quali possano favorire: la ricostruzione dell'evento critico, la ricostruzione del contesto emotivo che ha accompagnato quell'evento"⁴⁹. Qual è l'obiettivo reale di questo modello d'intervento? Quello di raccogliere una testimonianza incontaminata o piuttosto quello di mantenere in una condizione di isolamento il bambino, lasciandolo annaspere nelle sue difficoltà? Viene coerentemente teorizzato il fine pratico di non aiutare in alcun modo il bambino ad esprimere il proprio punto di vista, i ricordi, i sentimenti, la verità originale di cui è portatore.

Ciò che oggi risulta indispensabile invece è procedere verso l'elaborazione di un modello d'intervista che superi le aporie dell'*intervista cognitiva* e che metta al centro del metodo la prospettiva di tranquillizzare il bambino, per quanto possibile, rispettando e valorizzando i suoi sentimenti, al fine di aumentare la sua capacità di trasmettere informazioni genuine. L'intelligenza emotiva appare in tutte le situazioni sociali (e dunque anche nel contesto psicologico-forense⁵⁰) la metodologia più utile ad ottimizzare la comunicazione tra esseri umani. Sulla possibilità di elaborare un modello d'intervista e di valutazione basato sull'intelligenza emotiva Daniel Goleman ha affermato: *"Penso sia molto importante che i terapeuti o gli adulti che intervistano il bambino posseggano le abilità dell'intelligenza emotiva, perché quello di cui il bambino ha davvero bisogno è l'empatia: il bambino è impaurito, si vergogna ma non è capace di dire che ha paura, non è capace di dire che si vergogna. Ma se il bambino sente che tu davvero ci tieni a lui, che davvero vuoi capire, che non lo stai pressando, e che tu sei un adulto sicuro, potrebbe provare a parlare con te della sua vergogna, della sua paura e quindi essere capace di capire meglio sé stesso, potersi gestire meglio, pensare alla propria testimonianza, riflettere su eventuali bugie ed essere capace di stare anche in una situazione molto dura, nel modo in cui ne ha bisogno. Trovarsi in tribunale potrebbe portare ad un secondo trauma per un bambino e noi ci possiamo chiedere: 'Come possiamo stare con un bambino che è stato traumatizzato, cosa possiamo fare per lui come adulti?'"*⁵¹.

Vale la pena sottolineare che l'intervista basata sull'intelligenza emotiva può aiutare nel migliore dei modi il bambino ad esplicitare eventuali motivazioni a mentire o eventuali situazioni conflittuali nelle quali subisce

⁴⁹ G. Bellussi, *op. cit.*, p. 89 e p. 92.

⁵⁰ C. Foti, "Intelligenza emotiva e suggestione nella valutazione psicologica del bambino", in C. Foti, *Ascolto dell'abuso...*, *op. cit.*

⁵¹ D. Goleman (2005), *Intelligenza emotiva e sofferenza del bambino, Video-intervista*, SIE editore, Pinerolo, 2007.

pressioni a raccontare il falso⁵². Un bambino presunta vittima ha bisogno di un ascolto accettante, che gli permetta di esprimere anche l'indicibile, se presente. E l'indicibile può essere una violenza che il bambino non riesce a comunicare, ma può essere anche una manipolazione psicologica che incombe avvolgente su di lui. E affinché il bambino mostri le proprie parti, per lui stesso penose o addirittura odiose, è necessario che il suo ascoltatore non lasci cadere le comunicazioni e le emozioni del bambino, ma le sappia contenere e riprendere con rispetto e comprensione benevola al di fuori di qualsiasi atteggiamento suggestivo.

L'atteggiamento dialogico efficace *alterna* atteggiamenti di comprensione empatica con atteggiamenti di curiosità, intesa come interessamento rispettoso e non pressante. L'*empatia senza curiosità* partecipe non è sufficiente ad aiutare il bambino a superare le proprie difficoltà e rischia di essere fraintesa da quest'ultimo come un atteggiamento di non piena disponibilità dell'esperto ad avvicinarsi alla drammaticità dello svolgimento concreto della propria vicenda. Peggio ancora è la *curiosità senza condivisione empatica*, che rischia di diventare intrusiva ed inquisitoria e di stancare il bambino intervistato (dove troverà quest'ultimo l'energia per rispondere a tante domande, se lasciato in una situazione di solitudine e di assenza di sostegno emotivo?). In entrambi i casi si finisce per non realizzare affatto il principale obiettivo dell'intervista: quello di acquisire, il più ampiamente e genuinamente possibile, le informazioni dal bambino.

18. La diagnosi possibile

L'abuso sessuale sui bambini non è muto, pur consumandosi e perdurando nel silenzio. *Non è indimostrabile perché può lasciare tracce molto significative e strutturarsi come un discorso* i cui significanti da collegare fra loro sono i sintomi, i vissuti emotivi e le difese post-traumatiche, i comportamenti, le comunicazioni verbali, espressive e corporee di chi lo ha subito: tutti segnali di cui può essere compreso il senso, se vengono analizzati e confrontati mantenendo la mente aperta in più direzioni. Quando un magistrato pone, nei casi di sospetto abuso sessuale, quesiti sull'attendibilità del bambino, sulla credibilità in senso psicologico delle sue dichiarazioni e sull'esistenza di indicatori di abuso, è possibile nella maggior parte dei casi rispondere senza utilizzare espressioni vaghe quali: *“da quanto emerso non sembrerebbero emergere*

⁵² Ho documentato due casi al riguardo nel libro già citato *L'ascolto dell'abuso e l'abuso nell'ascolto*: il caso di Pino (cfr. pp. 85-86) e il caso di Paolo (pp. 218 e sgg.).

indicatori incontrovertibili di abuso sessuale” (senza peraltro formulare diagnosi alternative) oppure conclusioni ambigue quali “*gli indicatori post-traumatici potrebbero rinviare ad un trauma sessuale, ma anche ai conflitti relazionali dei genitori*”. La teoria della *diagnosi impossibile* lascia il bambino in una situazione disperante, nella quale gli adulti rinunciano a priori ad individuare sul piano psicologico e giudiziario la causa, qualsiasi essa sia, del malessere del bambino.

Quando nel corso dell’indagine peritale il bambino si chiude e comunque non vuole o non riesce a raccontare, va valutato se la mancata narrazione deriva dal fatto che il bambino non ha in effetti subito un’esperienza di abuso oppure dal fatto che lo stesso bambino non ha ricevuto un aiuto sufficiente per superare le proprie ansie e i propri meccanismi di difesa dal ricordo. Va considerato che i bambini difficilmente desiderano parlare dell’abuso subito, tendono ad allontanarlo dalla coscienza e la rievocazione può essere fonte di una dolorosa riattivazione traumatica, causando sintomi di aumentata *arousal* (tensione psico-somatica) e di distanziamento e di evitamento di tutto ciò è associato all’abuso. Ovviamente occorre ricordare che l’inibizione del bambino può manifestarsi anche in situazioni dove egli ha costruito un’accusa menzognera o ha subito forti pressioni o manipolazioni a dichiarare il falso.

Una forte attivazione di emozioni negative e confusive, quali la paura, l’impotenza, il dolore, la rabbia, l’eccitazione, la colpa, ecc. possono portare ad una forte imprecisione del racconto o ad alterazioni dovute al ricorso a meccanismi difensivi che hanno frammentato la memoria o la stessa mente, d’altra parte condizioni di sicurezza, di protezione, di ascolto empatico possono favorire nel bambino la motivazione a chiedere aiuto e a recuperare l’esperienza mentale rimossa o scissa.

Particolare attenzione deve essere data all’individuazione degli ostacoli che possono frapporsi alla libera espressione del bambino. Spesso causa di mancata rivelazione o ritrattazione è la preoccupazione del bambino per minacce che ha ricevuto dall’abusante verso sé e/o verso persone a lui care, minacce che in un’ottica adulta potrebbero ritenersi risibili, ma che il bambino può prendere terribilmente sul serio anche a distanza di parecchio tempo dal momento in cui tali minacce sono state proferite: il bambino può ritenerle fondate ed attuabili, tra l’altro perché espresse da persona che gli ha già dimostrato un’incombente capacità di controllo e di dominio. Altre volte la piccola vittima può sentirsi preoccupata per le conseguenze della propria comunicazione sulla madre non collusiva, percepita come fragile, sofferente ed incapace di reggere il peso della rivelazione oppure sullo stesso abusante, a cui ella può essere affettivamente legata. Anche il timore di rivivere pena ed impotenza attraverso la messa in parola e la

presentificazione del ricordo possono bloccare la comunicazione del bambino. Una delle principali cause dell'inibizione della piccola vittima è la vergogna, ovvero la difficoltà a rivelare aspetti di sé lontani dall'immagine ideale che ella vorrebbe presentare. La vergogna è dovuta frequentemente al fatto di aver svolto - costretto dall'iniziativa seduttiva dell'abusante - ruoli attivi ed eccitanti nel corso dell'abuso. L'inevitabile *complicità* data dal bambino al proprio abuso diventa per lui conferma della propria responsabilità e della propria immagine sporca, degradata, colpevole.

Questa o altre motivazioni al silenzio perdurano fintanto che non si crea una condizione di ascolto protettiva che può permettere al bambino di riconoscere, almeno in parte, la sua vittimizzazione. Va ricordato che la comunicazione di un bambino che vive una condizione di forte disagio inizia *non dalla sua bocca, ma dall'orecchio di chi ascolta*, ovvero dalla disponibilità ad un ascolto benevolo da parte di un adulto che si pone come testimone soccorrevole.

Ogni rivelazione di abuso, anche se confusa e frammentaria, merita approfondimento soprattutto quando è palese che il bambino non ne trae vantaggi nell'immediato, ma anzi si trova impegnato in una narrazione tutt'altro che eroica o gratificante dal punto di vista narcisistico, che crea oltretutto sofferenza nel suo ambiente e scombussola i suoi legami fondamentali, costringendolo a dover parlare di quanto ha cercato in ogni modo di allontanare dalla coscienza perché troppo doloroso. Particolari inesatti, assurdi, fantastici possono rientrare nelle dichiarazioni di bambini indiscutibilmente attendibili e "la presenza di questi elementi non dovrebbe condurre automaticamente al rifiuto della denuncia del bambino senza aver prima analizzato i possibili meccanismi che stanno alla base del materiale fantastico"⁵³. È importante per lo psicologo avvicinarsi e tentare di dare significato a tutte le incoerenze emotive della narrazione, per far emergere la specificità della vittimizzazione del bambino oppure la verità di manipolazioni profonde che possono condizionare la sua narrazione, manipolazioni che meritano in ogni caso di essere ricostruite con precisione e non già ipotizzate in modo generico.

In conclusione tutti coloro che si avvicinano ad un caso di presunto abuso devono mantenere il proprio campo mentale aperto a diverse ipotesi, devono nutrire la fiducia nella possibilità di andare a fondo nell'indagine nel rispetto di tutti i soggetti coinvolti e coltivare la speranza di poter costruire situazioni relazionali che consentano al bambino di esprimere e precisare la propria verità.

⁵³ Cfr. M.D. Everson (1997), "Elementi strani, improbabili e fantastici nei racconti dei minori", *Maltrattamento e Abuso all'infanzia*, n. 1 (1), 1999, pp. 19-58.

Cassazione penale, sezione III
sentenza 17 gennaio - 8 marzo 2007 n. 9817
pres. Aldo Grassi, rel. Claudia Squassoni

MOTIVI DELLA DECISIONE

Con sentenza 27 maggio 2004, il Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Livorno ha ritenuto [C.F.] responsabile del reato continuato di violenza sessuale ai danni della minore infraquattordicenne [E.] e, concesse le attenuanti generiche ed applicata la diminuzione del rito abbreviato, lo ha condannato alla pena di anni due, mesi due e giorni venti di reclusione oltre alle sanzioni accessorie; la sentenza è stata confermata dalla Corte di Appello di Firenze con decisione 24 ottobre 2005.

I Giudici di merito hanno ritenuto attendibile e credibile il racconto accusatorio della giovane vittima (di anni undici all'epoca dei fatti), innanzi tutto, per le modalità espressive in sintonia con la sua età e per il contenuto delle sue dichiarazioni coerenti, logiche e corredate da numerosi dettagli che non possono essere il frutto di suggestione o invenzione; anche la consulente - hanno rilevato i Giudici - che ha esaminato la minore ha ritenuto attendibile la sua narrazione.

La Corte ha preso in considerazione la tesi della difesa secondo la quale [E.] era in rapporto di grave conflittualità con la madre ritenuta, nella errata convinzione che avesse una relazione sentimentale con l'imputato, la causa della separazione di genitori; in tale contesto, secondo la difesa, andavano inquadrati i fatti per cui è processo e le accuse che sono il frutto della colpevolizzazione della figura materna e dello ingiustificato risentimento verso l'imputato.

Per confutare tale prospettazione, la Corte ha rilevato come la giovane avesse percepito il vero circa la relazione tra la madre ed il [C.F.] e non fosse stata condizionata da suggestioni o induzioni degli adulti di riferimento; i Giudici hanno escluso che il padre o altri abbiano interferito sulle dichiarazioni della minore ed hanno ritenuto che la conflittualità familiare non potesse essere causa di inquinamento della sua attendibilità.

La Corte non ha concesso la richiesta attenuante speciale, di cui all'art. 609 bis c.p., osservando come la sfera sessuale della minore fosse stata invasa probabilmente in modo più grave di quanto risultava nel capo di imputazione.

Per l'annullamento della sentenza, ricorrono in Cassazione il Procuratore Generale della Repubblica e l'imputato.

Il primo sostiene che la motivazione della sentenza è un esempio di pensiero "circolare" e trascura varie problematiche ed, in particolare:

- non tiene presente il clima di accesi conflittualità parentale e le modalità di assunzione delle prime confidenze rese dalla minore in seguito a domande inducenti, suggestive e chiuse;

☞ non considera che le dichiarazioni della giovane nello incidente probatorio (avvenuto a tre anni di distanza dai fatti, quando [E.] era stata ripetutamente sentita sugli episodi in esame) sono inquinate da un "*insipiente malgoverno*" delle sue precedenti audizioni: la costanza delle narrazioni può essere il frutto della riproduzione di dichiarazioni indotte;

☞ sottovaluta la circostanza che mancano indicatori specifici di abuso sessuale e valorizza gli esiti della consulenza condotta con metodo inappropriato.

Nell'atto di ricorso, l'imputato deduce:

- ☐ che la motivazione della impugnata sentenza è apodittica, non affronta le confutazioni difensive e non esplicita la ragione per la quale sono inattendibili le prove contrarie;
- ☐ che la valutazione sulla credibilità delle accuse è stata demandata al consulente del Pubblico Ministero senza tenere conto delle diverse conclusioni di quello della difesa;
- ☐ che i Giudici non hanno usato quella cautela e quel rigore che le dichiarazioni di minori vittime di reati sessuali esigono in particolare quanto costituiscono l'unica fonte probatoria;
- ☐ che l'esclusione di possibili condizionamenti sulla ragazza per il clima di conflittualità familiare e di elementi di sospetto per suggestioni o esaltazioni fantastiche si basa esclusivamente sul convincimento personale dei Giudici;
- ☐ che, nel non concedere la speciale attenuante, la Corte ha superato l'ambito della contestazione.

La particolare difficoltà che il caso pone si incentra nella circostanza che l'unica voce accusatoria è rappresentata dalle dichiarazioni di una bambina che era in condizione di plateale conflittualità con la madre verso la quale nutriva un astio profondo come risulta da uno scritto agli atti e riportato in sentenza; il sentimento di rancore era originato dalla relazione della madre con l'imputato che la bambina percepiva quale causa della crisi familiare.

Come nella quasi totalità dei reati sessuali, *mancono testi o riscontri diretti alle accuse* e, nel caso concreto, sono carenti nella bambina sintomi collegabili al trauma sessuale. La piccola presentava qualche disagio di equivoca genesi che ben può essere attribuito, come ha sostenuto l'imputato, alla situazione familiare ed alla separazione dei genitori; è noto che la risposta allo stress è aspecifica per cui le stesse reazioni emotive e comportamentali possono derivare sia dall'abuso sessuale sia dal conflitto genitoriale, sia da entrambi i fattori.

In tale contesto - e correttamente - i Giudici di merito hanno affidato la valutazione della minore ad un esperto il quale avrebbe dovuto fornire solo le indicazioni e gli strumenti sui quali fondare la decisione; il consulente avrebbe dovuto precisare quale fosse lo sviluppo psichico della minore, le sue capacità di comprendere i fatti e di rievocarli in modo utile ed indicare quali fossero le sue condizioni emozionali, indagare sulle dinamiche parentali e riferire come [E.] avesse percepito e vissuto gli episodi per cui è processo.

I Giudici, invece, hanno sostanzialmente demandato all'esperto il compito, che non è delegabile, di valutare la attendibilità della dichiarante ed, inoltre, non hanno preso in esame, neppure per confutarle, le differenti conclusioni del consulente della difesa.

Ciò posto, si deve puntualizzare come nessuna emergenza giustifichi la conclusione che la bambina abbia architettato un consapevole mendacio per accusare l'imputato e, di riverbero, la madre (anche perché il racconto pare troppo bene strutturato per essere il frutto di una sua confabulazione) o che [E.] abbia ripetuto una trama narrativa calunniosa da altri predisposta.

Tuttavia è prospettabile una residua alternativa, oltre a quelle ricordate e, cioè, che la bambina abbia frainteso la realtà dal momento che è stata l'involontario veicolo di altrui sospetti che ha convalidato dando vita ad un circolo vizioso di scambi comunicativi attraverso i quali il fraintendimento, anziché risolversi, è stato amplificato in modo esponenziale.

Una tale ipotesi non è teorica stante il clima familiare in cui [E.] era inserita.

È sperimentalmente dimostrato che un bambino, quando è incoraggiato e sollecitato a raccontare, da parte di persone che hanno una influenza su di lui (e ogni adulto è per un bambino un soggetto autorevole) tenda a fornire la risposta compiacente che l'interrogante si attende e che dipende, in buona parte, dalla formulazione della domanda.

Si verifica un meccanismo per il quale il bambino asseconda l'intervistatore e racconta quello che lo stesso si attende, o teme, di sentire; l'adulto in modo inconsapevole fa comprendere l'oggetto della sua aspettativa con la domanda suggestiva che formula al bambino. In sintesi, l'adulto crede di chiedere per sapere mentre in realtà trasmette al bambino una informazione su ciò che ritiene sia successo.

Se reiteratamente sollecitato con inappropriati metodi di intervista che implicano la risposta o che trasmettano notizie, il minore può a poco a poco introiettare quelle informazioni ricevute, che hanno condizionato le sue risposte, fino a radicare un falso ricordo autobiografico; gli studiosi della memoria insegnano che gli adulti "raccontano ricordando" mentre i bambini "ricordano raccontando", strutturando, cioè, il ricordo sulla base della narrazione fatta.

Una volta fornita una versione, anche indotta, questa si consolida nel tempo e viene percepita come corrispondente alla realtà.

Tale accadimento è possibile perché la naturale propensione della mente umana è verificazionista; quando ci formiamo una idea, tendiamo naturalmente ed inconsapevolmente a confermarla attraverso l'acquisizione di nuove informazioni coerenti con la stessa ed a destinare un trattamento opposto a quei dati che sembrano andare in direzione contraria.

Tale via non è stata percorsa dai Giudici di merito che sbrigativamente hanno escluso interferenze di adulti o elementi, comunque inquinanti la narrazione della giovane.

Come correttamente rilevato dal Procuratore Generale, non era importante avere come referente le asserzioni di [E.] al momento dell'incidente probatorio quando ormai i ricordi, veri o falsi che fossero, si erano consolidati per la loro reiterazione prolungata nel corso di tre anni. A questo punto era ormai impossibile discernere tra una memoria genuina ed una indotta.

Nella valutazione della testimonianza di un bambino, le primissime dichiarazioni spontanee sono quelle maggiormente attendibili proprio perché non "inquisite" da interventi esterni che possono alterare la memoria dell'evento.

Pertanto, importante era l'indagine sulla genesi delle prime narrazioni che, sempre opportuna quando il dichiarante è un minore, si imponeva nel caso dal momento che [E.] non si è confidata spontaneamente, ma su insistenza della nonna paterna preoccupata per la situazione di disagio della nipote; inoltre, il contesto era fortemente a rischio di, pur involontarie, manipolazioni sulla minore per la ricordata conflittualità familiare e per i sentimenti negativi della bambina nei confronti della madre.

Nessuna verifica è stata effettuata per valutare la suggestionabilità di [E.] ad opera delle reiterate domande della nonna o per sondare le modalità con le quali la piccola è stata interrogata dai parenti e dal legale del padre che l'ha sentita in un clima di acceso contenzioso giudiziario.

Solo all'esito di questa disamina si poteva escludere che la minore avesse subito interventi induttivi da parte dei suoi numerosi intervistatori (nonna, padre, operatori vari).

Dopo il controllo sulla genuinità del racconto di [E.], si doveva procedere allo esame delle caratteristiche generali e dei contenuti delle dichiarazioni rese nel corso dello incidente probatorio; in assenza della ricordata verifica, anche la costanza e la coerenza del narrato potrebbe essere una conferma della ipotesi che [E.] ripeteva un canovaccio da altri suggerito.

Il Collegio si rende conto che la analisi si prospetta non facile stante il lasso di tempo trascorso dai fatti e l'affievolirsi dei ricordi nei protagonisti della vicenda. Tuttavia la ricostruzione delle modalità con le quali la maieutica degli interroganti ha dato corpo alla narrazione di [E.], per la peculiare situazione in cui ha avuto origine la notizia di reato, si presenta con i connotati della necessità ed è la indefettibile premessa per concludere per l'attendibilità, o meno, della minore.

Per le esposte ragioni, la Corte annulla la impugnata sentenza con rinvio ad altra sezione della Corte di Appello di Firenze.